

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

2.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 GENNAIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO FORGIONE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Incostante Maria Fortuna (Ulivo)	25
Forgione Francesco, <i>Presidente</i>	3	Iovene Nuccio (Ulivo)	19
Seguito della discussione sulla relazione del presidente:		Lumia Giuseppe (Ulivo)	21
Forgione Francesco, <i>Presidente</i>	3, 5, 6, 27, 31	Napoli Angela (AN)	3
Brutti Massimo (Ulivo)	11	Palma Nitto Francesco (FI)	27
Buccico Nicola Emilio (AN)	27	Pellegatta Maria Agostina (Iu-Verdi-Com) .	9
Burtone Giovanni Mario Salvino (Ulivo) .	27	Vizzini Carlo (FI)	5, 6
Di Lello Finuoli Giuseppe (RC-SE)	16	INTERVENTO SCRITTO DELL'ONORE- VOLE LAGANÀ FORTUGNO	32

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FRANCESCO FORGIONE

La seduta comincia alle 10,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Seguito della discussione
sulla relazione del presidente.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla relazione programmatica del presidente.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori odierni, invito i colleghi ad iscriversi a parlare entro le ore 10,30, in modo da poter programmare sia la ripartizione dei tempi, sia l'eventuale prosecuzione della discussione in sedute successive.

Comunico che l'onorevole Laganà Fortugno, essendo impossibilitata a partecipare ai lavori della Commissione per motivi di salute, ha fatto pervenire un intervento scritto di cui la presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Do la parola all'onorevole Angela Napoli.

ANGELA NAPOLI. Grazie, presidente. Innanzitutto, essendo la prima riunione del 2007, vorrei augurare a lei e tutti i colleghi componenti della Commissione un buon anno, che spero sia un anno di lavoro intenso per questa Commissione. Fino ad oggi purtroppo è stato fatto poco, per la durata strana e dubbia del procedimento per la sua istituzione: non è mai accaduto, infatti, che la legge istitutiva di una Commissione così importante e di estrema rilevanza per tutti i gruppi politici abbia richiesto ben cinque letture. Mi auguro quindi che possa finalmente intraprendere la sua reale attività, che è rinvenibile sicuramente nella relazione da lei presentata alla fine dello scorso anno. I buoni intendimenti in essa contenuti, tuttavia, sia per l'esperienza che ho maturato in questo settore sia per la mia residenza in una regione, la Calabria, purtroppo tartassata dalla piaga della criminalità organizzata, mi portano a chiedere un'attività molto intensa e dal contenuto decisionale.

Prima di entrare nel merito della relazione devo dire che i cittadini, soprattutto quelli delle regioni maggiormente colpite dalla pressione della criminalità organizzata, come la Calabria, sono stanchi di leggere relazioni, di assistere a passerelle, di leggere di riunioni di vario genere, senza vedere poi risultati concreti; al contrario, costretti a considerare quotidianamente gli avvenimenti di determinate regioni come casi di emergenza, di carattere eccezionale, quando di fatto così non sono, perché sono diventati rituali. La sua relazione in gran parte è certamente condivisibile, ma ritengo di dover fare alcune puntualizzazioni.

Presidente, lei ha perfettamente ragione quando sottolinea la necessità di appro-

fondire il fenomeno della riorganizzazione delle mafie, perché credo che fino a questo momento la loro capacità riorganizzativa sia stata purtroppo sottovalutata, non tanto e non solo nella parte, veramente oscura e nera, che fino qualche tempo fa si considerava esclusivamente di natura militare, ma anche in quella che ha riguardato le alte sfere — come emerge anche nella sua relazione — che oggi vengono definite della « borghesia mafiosa », definizione che a me non piace assolutamente. La mafia è un tutt'uno, non è un problema di borghesia o di altro. La « borghesia mafiosa » non è nient'altro che quella che fino a qualche tempo fa tutti quanti definivamo dei « colletti bianchi » o « area grigia »; non è più però una parte collaterale, ma è diventata parte integrante. È questo il motivo per cui non mi sento di definirla in questo modo. È divenuta purtroppo, nell'ambito della citata riorganizzazione delle mafie, parte integrante di esse e come tale è penetrata in tutte le istituzioni, assumendo, sotto determinati punti di vista, anche l'aspetto della legalità, della legittimità.

Ciò rende estremamente difficili l'indagine e la conoscenza reale di questa nuova riorganizzazione, anche perché personalmente sono convinta che un'indagine appropriata, adeguata, sincera, sgombra da pregiudizi e da appartenenze finirebbe con il coinvolgere persone che, agli occhi del normale cittadino, appaiono intoccabili o comunque assolutamente estranee a questo fenomeno. Quindi è giustissima la parte della sua relazione nella quale si fa riferimento alla necessità di valutare la riorganizzazione delle singole cosche.

Tale riorganizzazione, con il penetrare all'interno dell'economia legale, ha finito con il rendere evanescente la linea di demarcazione tra la parte legale e quella illegale. Essa fa parte di un sistema. Mi si lasci fare riferimento, a tale proposito, ad un episodio, avvenuto l'altro ieri, che trovo allarmante, ma che è in grado di fotografare la situazione che si registra in Calabria. Mi riferisco alla morte del giovane Gianluca Congiusta di Siderno e all'individuazione dei presunti killer e basisti

dell'omicidio. Ciò che emerge dalle indagini è veramente triste. Questo giovane si era rivolto, a nome del suocero, ad una cosca opposta a quella che aveva effettuato una richiesta estorsiva al suocero stesso. Questa è la gravità della situazione, che ufficialmente è riscontrabile dalle indagini ma che purtroppo è estensibile, a mio giudizio, all'intero territorio calabrese (ma anche siciliano): piuttosto che denunciare l'accaduto alle forze dell'ordine, come ogni cittadino dovrebbe fare naturalmente in casi come questi se avesse fiducia nello Stato e nelle istituzioni, ha preferito ricorrere, per avere protezione, ad una cosca criminale. Ciò significa che esiste una cultura che fa parte di un sistema prettamente mafioso, e noi abbiamo un compito importante, senza tergiversare, ossia denunciare ufficialmente questo sistema all'opinione pubblica; credo infatti che soltanto una denuncia forte e decisa da parte della Commissione antimafia possa aiutare tutti i cittadini ad uscire da questa cultura e da questa mentalità.

Non vi è dubbio quindi che la criminalità organizzata si sia inserita all'interno dell'economia legale; essa si è inserita anche attraverso i flussi dei finanziamenti che sono stati elargiti a livello non solo nazionale ma anche europeo. Un'indagine svolta dalla Guardia di finanza in Calabria ha messo in luce che molti fondi provenienti dalla legge n. 488 del 1992 sono finiti in mano alla criminalità organizzata, finanziando progetti i cui autori avevano alle spalle uomini appartenenti alle cosche o comunque ad esse collegati. Purtroppo, al di là della denuncia strettamente amministrativa, non è successo nulla. Forse, come Commissione antimafia, dovremmo svolgere qualche indagine sui criteri di finanziamento di quei progetti per scoprire quanti di questi finanziamenti siano rientrati nelle casse dello Stato: questi soldi, legali nel momento del finanziamento ma diventati illegali con provata truffa, potrebbero, se restituiti alle casse dello Stato, essere finalizzati al finanziamento delle commissioni antiracket o antiusura. Si potrebbero utilizzare quei fondi anche per ampliare la prevenzione, legata

alla confisca dei beni, che poi prevede la cessione degli stessi per scopi sociali. Anche questa attività di riappropriazione dei beni finanziari e dei relativi flussi dati alle cosche potrebbe entrare, a livello propositivo, nel discorso della prevenzione.

A proposito della confisca dei beni, lei ha ragione nel ribadire la necessità di una revisione della norma attuale, che nel momento in cui è stata varata aveva certamente la sua efficacia, ma che è divenuta inefficace, proprio per una nuova capacità riorganizzativa della criminalità organizzata; a tale capacità non ha fatto seguito la necessaria rivisitazione della norma stessa, che dovrebbe essere rivista non solo nella fase relativa alla confisca del bene e alla cessione dello stesso per uso sociale, ma soprattutto nella prima fase relativa alla confisca.

Non dimentichiamo che i tempi che intercorrono tra la fase del sequestro e quella della confisca sono eccessivi: come minimo si tratta di una decina di anni. Il bene che non è usato perde valore e, nel momento in cui viene confiscato, occorrono ulteriori fondi perché sia destinato ad un uso sociale. Questa è una delle parti della legge che va sicuramente rivisitata, così come la parte, cui lei fa riferimento nella sua relazione, in merito alla tutela dei lavoratori che gestiscono un'impresa o un'attività commerciale che viene sequestrata. Anche in questo caso andrebbero effettuati controlli adeguati, perché, se è vero che le imprese e le attività commerciali diventano quasi sempre di proprietà delle cosche, è altrettanto vero che ciò accade perché, all'interno delle stesse, all'imprenditore originario, che spesso è una persona onesta, viene imposta dalle cosche l'assunzione di lavoratori appartenenti alle cosche stesse. Stiamo quindi attenti a definire il giusto, senza cadere però nella legittimazione dell'illegalità, che spesso è a monte (mi riferisco allo stesso porto di Gioia Tauro, dove i lavoratori inizialmente sono stati assunti proprio per volontà e su indicazione delle stesse cosche).

Avrei tante altre cose da dire, però non posso non concludere senza evidenziare il caso Calabria. Nella sua relazione lei è

partito dando la priorità al caso Sicilia; so che probabilmente non è questo il suo intendimento, ma chi legge la relazione ha questa sensazione. Quello della Calabria è un caso ormai non emergenziale ma esplosivo: è una situazione in cui quotidianamente ci troviamo di fronte all'esplosione di faide. Se gli omicidi di questi mesi fossero avvenuti in altre regioni d'Italia forse ci sarebbe stata una maggior attenzione. La situazione della Calabria è esplosiva sotto tutti i punti di vista. Non riteniamo che il tutto sia addebitabile esclusivamente alla parte militare delle cosche stesse, ma, per quello che dicevo inizialmente, tutto è riconducibile all'interno del mondo politico ed istituzionale della Calabria, senza tralasciare il problema della massoneria deviata (che è stato da sempre sottovalutato, anche dalle precedenti Commissioni parlamentari antimafia); è un problema che invece emerge e che fa capire quale sia la potenzialità della massoneria deviata all'interno del sistema Calabria.

Concludo dicendo che, prima della nostra prossima missione in Calabria, sarebbe opportuno ascoltare in questa sede i ministri competenti in materia, i rappresentanti delle forze dell'ordine e quelli della magistratura, in maniera da avere un quadro organico che permetta alla nostra Commissione di avanzare proposte positive.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Napoli.

Colleghi, ho commesso un errore non avendo proposto una regolamentazione dei tempi. L'onorevole Napoli, che è stata la prima ad intervenire, ha potuto — non per colpa sua — « sfruttare » questo errore. Se siete d'accordo, vi inviterei a rispettare per i vostri interventi, per quanto possibile, il termine massimo di quindici minuti. Come alternativa, proporrei l'adozione del limite previsto dal regolamento per le discussioni generali in Assemblea, vale a dire trenta minuti.

CARLO VIZZINI. Signor presidente, pur comprendendo il richiamo all'esigenza

di rispettare dei tempi, vorrei far presente che, essendo questo il dibattito iniziale sulla relazione da lei svolta, sarebbe più ragionevole contenere i nostri interventi entro il termine di venti minuti, atteso che in altre circostanze potremmo stabilire dei tempi diversi.

PRESIDENTE. Accogliendo il suo suggerimento, gli interventi avranno una durata di venti minuti.

In questo momento sono iscritti a parlare 14 commissari, oltre ovviamente ai colleghi che potrebbero eventualmente aggiungersi nel corso della seduta. Proseguiremo sicuramente fino alle 13, poi si terrà una riunione dell'ufficio di presidenza. Molto probabilmente si porrà pertanto l'esigenza di aggiornare la seduta.

Vorrei inoltre comunicarvi che nella giornata di ieri l'ufficio di presidenza ha approvato la prima delle quattro missioni deliberate per l'anno in corso, che dovrebbe svolgersi in Calabria entro la fine di febbraio.

Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire, cominciando dal senatore Vizzini.

CARLO VIZZINI. Apriamo con questo dibattito i lavori della nostra Commissione, la cui legge istitutiva, francamente, come ricordato dalla collega Napoli, ha visto un numero di passaggi parlamentari che con un po' di buon senso si potevano evitare, per iniziare prima i nostri lavori. Vedo comunque che lei, presidente, ha intenzione di recuperare; nella precedente legislatura al suo predecessore furono necessarie cinque o sei sedute per concludere il dibattito.

Sulla legge esprimo soltanto un rammarico, che ho avuto modo di manifestare in Commissione affari costituzionale al Senato e che non molti colleghi hanno condiviso, relativo allo stanziamento per il funzionamento di questa Commissione, che appare poco adeguato rispetto al nostro compito, che è volto non certo a sperperare denaro bensì a svolgere un lavoro di indagine sul territorio per capire la realtà. Spero quindi che in futuro

troveremo ulteriori strumenti di finanziamento.

Le dico subito che ho letto la sua relazione e che, sulla base degli intendimenti programmatici, mi sentirei di sottoscriverla, ritenendo che le questioni poste e il relativo metodo di lavoro fanno parte di un ragionamento che mi sembra di condividere. Sono anni nei quali certamente lo Stato ha inflitto alla criminalità organizzata dei colpi mortali ed importanti, ma vi sono ancora parti del territorio nazionale controllate quasi interamente dalla criminalità organizzata. In tante regioni, ma per certi versi in tutto il paese e a volte anche all'estero, soprattutto nella componente siciliana, si è sviluppato un nuovo modo di concepire le mafie, che, pur abbandonando la strategia stragista degli anni '90, uccidono gli uomini quando diventano ostacoli ai loro obiettivi, mentre quando non uccidono gli uomini uccidono la libertà, la libertà d'impresa, impediscono la libera concorrenza e soprattutto rubano il futuro alle giovani generazioni delle regioni infestate da questo cancro.

Nella sua relazione si legge che siamo di fronte ad una mafia che si organizza come holding e quindi occorrono strumenti nuovi per potere esaminare questo fenomeno e per consentire agli inquirenti di rincorrere la criminalità « alla velocità di Internet », di fronte ad una legislazione inadeguata. Si parla inoltre di una nuova « mafia borghese », termine mutuato dalle relazioni che sono state presentate. Su questo vorrei dire qualcosa che ripeto da anni e che finalmente trovo citato in un documento ufficiale. Il periodo della mafia borghese — mi riferisco alla Sicilia — veniva considerato precedente alla fase stragista e all'avvento sanguinario dei corleonesi. Quella mafia era considerata borghese non perché provenisse dalla borghesia, ma perché tentava di penetrare i salotti della borghesia palermitana; basti ricordare l'episodio del tiro a volo di Michele Greco, il « papa », che la faceva da padrone con i membri della nobiltà e della borghesia palermitana.

Oggi la situazione è mutata profondamente, perché la borghesia è uno dei volti

della nuova mafia. Non esiste una mafia che cerca di penetrare la borghesia per introdursi nei salotti, c'è una parte della borghesia che fa parte della mafia. Non c'è inchiesta sulla mafia in cui non siano coinvolti professionisti, professori universitari, avvocati, ingegneri, medici, che non sono limitrofi a Cosa nostra, ma che sono mafiosi a tutti gli effetti. In Sicilia abbiamo raggiunto una situazione in cui la realtà supera qualunque *fiction*. Se pensiamo alle talpe nei palazzi di giustizia, servitori dello Stato, collaboratori di magistrati, organizzati da un imprenditore, che fornisce linee di telefonini riservati, o all'episodio di Provenzano, che per ben due volte è andato a Marsiglia, attraversando tutta l'Italia, con mezzi propri, utilizzando il servizio sanitario nazionale, utilizzando medici italiani e francesi che hanno esaminato le sue cartelle cliniche, dire che questa è la mafia di don Totò che cammina con la coppola in testa sarebbe assolutamente ridicolo rispetto alla realtà che viviamo sul territorio del nostro paese.

Una macchina di voti è una mafia che, come ha detto il procuratore Grasso in questa sede nella scorsa legislatura, non ha più un partito di riferimento storico fisso. È una mafia che guarda chi vince le elezioni, perché cerca di penetrare le amministrazioni, e tutti i partiti hanno le loro responsabilità.

Faccio l'esempio della mia terra. Ci sono stati silenzi imbarazzati di tutti i partiti, a Palermo, ad Agrigento, anche da parte di forze dell'attuale maggioranza, di fronte a queste realtà. Si sono aperti processi contro imprenditori che erano ai vertici dell'associazione siciliana degli industriali di Palermo e nei confronti delle cooperative. Nessuno pensi che si tornerà ai tempi in cui esisteva un grande partito, la Democrazia cristiana, che assorbiva in sé l'accusa di essere l'unico punto di riferimento, perché tutto è cambiato. La mafia sta con chi vince, perché ha bisogno di penetrare all'interno della pubblica amministrazione.

Quali sono i punti che dovremmo esaminare? Prima di tutto, i grandi processi di privatizzazione dei servizi pubblici,

perché il capitale di origine illegale può entrare all'interno delle società per azioni, e gli amministratori delegati di queste società, pur essendo persone rispettabili, potrebbero essere l'ultimo anello di un processo teso a riciclare denaro sporco. Il sistema degli appalti viene continuamente violato, ma aggiungerei, come già ho detto nella scorsa legislatura, che sono preoccupanti le società di progettazione, sulle quali bisognerebbe svolgere un'indagine specifica per esaminare gli intrecci di questo nuovo « grande tavolino degli affari italiani » con le commissioni che devono valutare i relativi progetti. Se procedessimo ad un'indagine di questo genere emergerebbero delle connessioni a dir poco inquietanti. Parlando di queste società mi riferisco a progetti di milioni di euro, che equivalgono ai vecchi appalti attraverso cui Cosa nostra operava con grande profitto e che coinvolgeva tutte le grandi imprese nazionali.

Il settore della sanità, che viene trattato nella sua relazione, è comprensivo di tutto ciò che stiamo dicendo. Esso porta ad un flusso di finanza pubblica, che è il maggiore in tutte le regioni d'Italia; ha un sistema di appalti pubblici, ha in se stesso una parte a gestione privata ma convenzionata, e inoltre diventa un centro di potere. Su questo, nelle conclusioni, tornerò per proporre alcuni elementi.

Procedo rapidamente su altri temi. La seconda questione che lei ha posto nella relazione è quella dei patrimoni: aggredire le casseforti della mafia, confiscare, sequestrare e gestire in modo diverso il patrimonio, per dimostrare che siamo determinati e che quindi chi pensa ad un illecito arricchimento deve rassegnarsi perché lo Stato interverrà. Mi augurerei che questo paese avesse un demanio in grado di essere amministrato e, semmai ciò avvenisse, non avrei alcuna difficoltà a pensare che si possa fare anche altro. Ritengo che il demanio non sia in condizione di svolgere la sua funzione e su questo bisognerebbe compiere una riflessione, sgombra da visioni ideologiche o politiche, per capire chi possa fare meglio questo tipo di lavoro e per modificare una

parte della legislazione che riguarda la gestione di questi patrimoni. Tale gestione, a mio parere, è stata improntata sul modello, probabilmente logico ma sbagliato, della legge fallimentare, che riguarda le aziende in difficoltà. Le aziende della mafia non sono in difficoltà, anzi, sono aziende ricche, hanno solo proprietari mafiosi e, quando vengono assoggettate ad un certo tipo di gestione, vanno fuori dal sistema economico. A me è capitato di trascorrere una vacanza di cinque o sei giorni in un villaggio gestito da un amministratore nominato dal tribunale, che però non era in grado di effettuare gli investimenti necessari per renderlo turisticamente efficiente. Questa situazione non aiuta a fare in modo che aziende produttive continuino ad essere tali.

Aggiungo ancora che condivido la parte della sua relazione che si riferisce al ruolo delle banche, che in questo paese penso vivano secondo il principio per cui *pecunia non olet*. Il mafioso non è mai tale fino a quando ha un ottimo conto corrente, ma viene segnalato quando ha il conto in rosso e diventa sgradito alla banca. Credo che il rapporto tra gli inquirenti e il sistema bancario sia un autentico colabrodo che fa acqua da tutte le parti e che non sia più possibile andare avanti in questo modo. Faccio notare alla Commissione e a lei, presidente, che ogni volta che si fanno dichiarazioni di questo tipo nei confronti del sistema bancario è anche difficile trovare traccia di ciò sui giornali, perché scatta un meccanismo di freno per cui di queste notizie non si deve e non si può parlare. Credo invece che dovremmo cominciare a parlarne, perché quando nel passato abbiamo chiesto un riscontro le risposte e i relativi risultati sono stati miseri.

Aggiungo — e mi avvio alla conclusione — che occorre riesaminare la questione del regime carcerario relativo all'articolo 41-bis. Si continua ad inviare dal carcere ordini all'esterno. Vorrei che fosse chiaro per tutti che, per quanto mi riguarda, non ho mai pensato all'articolo 41-bis come ad uno strumento di vendetta dello Stato. Lo

Stato non si vendica, applica la legge. C'è un meccanismo che bisogna riverificare senza torturare nessuno, ma impedendo al mafioso di poter dimostrare di essere talmente forte da poter comandare anche dal carcere. Non è possibile che i mafiosi, attraverso i sistemi più impensati, continuino a comunicare con l'esterno.

La pubblica amministrazione — siamo noi politici che lamentiamo spesso questa realtà — sta diventando facilmente penetrabile. Credo, presidente, che l'articolo 97 della Costituzione, il quale, cito testualmente, stabilisce che « agli impieghi della pubblica amministrazione si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge », andrebbe ripristinato. Abbiamo di fatto cambiato la Costituzione, perché si accede agli impieghi per chiamata nei casi previsti della legge, salvo che per qualche poveraccio, che per poter entrare nella pubblica amministrazione deve ancora vincere un concorso.

Ci lamentiamo della sanità. Se i direttori sanitari fossero assunti tramite concorso, come i magistrati o i notai, sarebbero sicuramente persone preparate e soprattutto non dovrebbero ringraziare nessuno per il fatto di ricoprire quell'incarico. Essendo al contrario scelti dal potere politico, sono persone ad esso collegate, abituate alla legge del *do ut des* e finiscono per andare oltre la legge. Anche in presenza di concorsi per posti da primario, le commissioni d'esame sono composte da dirigenti scelti dal potere politico; allora non ci possiamo lamentare di ciò che accade. I direttori regionali sono scelti dal potere politico, i direttori generali dei ministeri sono scelti dal Consiglio dei ministri. Credo che sarebbe meglio ritornare al vecchio sistema del concorso.

Molti miei amici che sono diventati magistrati e che hanno vinto un concorso molto duro non sono mai stati avvicinati per una sola raccomandazione, perché si sa che se qualcuno lo facesse verrebbe denunciato. Se la pubblica amministrazione tornasse a quel sistema sicuramente funzionerebbe meglio.

Concludo con la responsabilità della politica. Se la politica vuole condurre

questa battaglia, deve stare in prima linea accanto ai magistrati, ai poliziotti, a coloro che muoiono o rischiano la vita ogni giorno. Quando il procuratore nazionale antimafia, dottor Grasso, rivolse una raccomandazione ai partiti sulla selezione delle candidature, non ebbe grandi reazioni favorevoli; anzi, se non si fosse trattato di uno come lui, sarebbe stato subissato di fischi. Dobbiamo dire con chiarezza che il problema è dei partiti, che devono assumersi la responsabilità di scelte che compiono su questo terreno.

Non possiamo non compiere uno sforzo per fare un passo avanti. Siamo tornati indietro. Ricordo che per le elezioni del 1992, da responsabile di partito, mi consultai con l'allora presidente della Commissione antimafia su alcune candidature del mio partito, per esaminarle insieme. Quel presidente, che non apparteneva né alla mia parte politica né alla mia coalizione, svolse con me un lavoro proficuo. Quando l'onorevole Violante fu nominato presidente della Commissione antimafia instaurò un rapporto con i segretari politici dei partiti per affrontare insieme alcune questioni. La questione è nelle mani dei partiti, che qualche volta hanno dei silenzi imbarazzati, che utilizzano il garantismo a metà, che spesso si trincerano dietro l'argomento della difesa dei diritti del cittadino, in mancanza di una sentenza passata in giudicato. In Sicilia un giovane, che ho conosciuto vent'anni fa, è stato fatto dimettere dalla carica di assessore prima e di deputato poi, per ritrovarsi assolto con formula piena. Mi riferisco all'ex parlamentare regionale Davide Costa, dell'UDC, al quale ho scritto una lettera nella quale, per consolarlo, gli ho raccontato la mia vicenda personale — anche a me è successo un fatto analogo — e che essendo giovane potrà rifarsi una vita. Non è comunque un gran conforto, perché nessuno sarà in grado di restituire a questa persona la dignità e la sofferenza che ha patito. Poi però ci sono persone che, nascondendosi dietro alla politica, continuano a svolgere tranquillamente la loro attività. Ciò accade anche all'interno della mia coalizione politica, e lo dico

senza nessuna difficoltà. Tutto ciò è sbagliato, e a questo dobbiamo porre freno. Credo che questo sia un tema che saremo costretti ad affrontare, senza il quale probabilmente falliremo la nostra missione.

Il resto della sua relazione, presidente, mi sembra ragionevolmente condivisibile, ma dobbiamo trovare il modo di offrire alla politica gli strumenti per proteggersi dalle infiltrazioni della criminalità. Di fronte ad un processo nei confronti di un politico, i partiti dovrebbero potersi costituire parte civile, per dimostrare che il singolo accusato di certe connivenze crea al partito un danno di immagine, invece di dare l'impressione di appoggiare certe relazioni. Capisco che non sia facile e che la mia posizione — lo dico subito — sia di natura personale, ma credo che vada approfondita nella coscienza di tutti, se vogliamo far parte di una Commissione che sia in grado di raggiungere risultati concreti.

MARIA AGOSTINA PELLEGATTA. L'avvio dei nostri lavori è un momento importante: rappresenta un messaggio chiaro che il Parlamento vuole dare nei confronti di una piaga che infesta una parte troppo grande del nostro paese. Con il lavoro della nostra Commissione sono sicura che daremo un contributo grande e un segno forte alla criminalità organizzata. Proprio l'importanza di questo segnale ci fa dire che siamo di fronte ad una vera e propria urgenza.

L'iter per la rielaborazione e l'approvazione della legge istitutiva della nostra Commissione è stato lungo e complesso, ma c'era da ovviare ad alcuni eccessi nell'interpretazione della norma costituzionale che si sono verificati negli anni scorsi, che hanno reso necessaria una puntualizzazione dei poteri, puntualizzazione che condivido. Le Commissioni di inchiesta — in particolare questa, per la sua funzione delicatissima — non possono essere dei quarti gradi di giudizio, ma devono cogliere i tratti profondi del fenomeno mafioso e dare impulso ad una stagione normativa al servizio della magistratura e delle forze dell'ordine. La Com-

missione dovrà avere una grande attenzione per i fenomeni economici e sociali che sottendono al fenomeno delle mafie e al peso crescente che queste esercitano sulla vita dei cittadini e nel tessuto sociale.

Credo che dobbiamo essere consapevoli — è stato già efficacemente detto nella relazione del nostro presidente — che spesso dietro la mafia c'è una politica quiescente, connivente, una politica che fa della mafia uno strumento o si fa strumento della mafia. A proposito di questo connubio non si può non rievocare Pian della Ginestra, giusto sessant'anni fa, quando Salvatore Giuliano e i suoi sgherri falciarono undici vite che erano in festa per il 1° maggio, un eccidio che rappresenta un macigno grande e devastante sulle lotte bracciantili, le lotte di uomini e donne che, al termine di due sciagure, la guerra prima e la dittatura poi, ponevano non sono problemi di libertà e democrazia ma anche la questione del loro riscatto sociale. Ancora ci furono violenza ed intimidazione nella strage di anni dopo che colpì le lotte dei contadini del sud e poi quelle degli operai del nord, fino a Piazza Fontana, con lo stesso obiettivo politico: fermare, dividere, terrorizzare i lavoratori, che, impegnati nella ricostruzione del dopoguerra e del successivo *boom* economico, si muovevano per un salario più adeguato e per meno pesanti condizioni di lavoro.

L'impegno dei cittadini, la partecipazione, la rivendicazione di nuovi diritti sono un grande antidoto contro la mafia, ma la politica e le istituzioni non possono essere spettatori di queste lotte di emancipazione. Sta alla nostra scelta e alla nostra responsabilità sostenere l'impegno dei cittadini, delle forze dell'ordine e della magistratura ad essere argine contro la violenza, senza collusioni e debolezze.

La lotta alla mafia si fa non solo con la repressione, ma anche prosciugando « il brodo di coltura » di quelle situazioni, riaffermando la centralità e il senso dello Stato, che anche per la nostra storia e la storia di una unità recente è stato sempre così debole, riaffermando la centralità delle istituzioni repubblicane, riconfer-

mando una politica di prossimità vocata allo sviluppo e alla crescita economica, sociale, culturale e civile. Quando chi lotta quotidianamente contro la mafia ha il coraggio di denunciare i soprusi, viene redarguito come fosse contro lo sviluppo; quando qualcuno afferma che bisogna convivere con il fenomeno mafioso, lo Stato è di fronte alla sua sconfitta.

Oggi più che mai è necessario riaffermare come la legalità sia un presupposto, una *conditio sine qua non* per la crescita e per lo sviluppo, per una crescita e per uno sviluppo duraturi. In questi anni abbiamo assistito ad una vera e propria globalizzazione delle mafie che, partendo da un inaccettabile controllo del territorio, si insinuano nell'economia legale, anche a livello europeo, e assistiamo ad una presenza delle mafie inaspettata, anche in zone del nord del paese. Credo che la cronaca ci racconti delle evoluzioni geografiche della mafia.

Proprio alcune settimane fa alcune operazioni antimafia, tese a disarticolare il clan Rinzivillo di Gela, ha visto tre centri di iniziativa delle nostre forze dell'ordine: Gela, Roma e la provincia di Varese. È la rappresentazione plastica della pervasività delle mafie su tutto il territorio nazionale.

Tre nodi quindi devono essere al centro dell'attenzione della nostra Commissione. In primo luogo, quello normativo, che speriamo sia segnato dall'ambizione di mettere le mani sui tesori delle mafie. Le mafie si possono sconfiggere ed è forse uno dei motivi per cui, all'inizio di ogni legislatura, si vota l'istituzione di una specifica Commissione di inchiesta, il cui carattere « permanente » è secondo qualcuno proprio il segno dell'imbattibilità della mafia, fenomeno inestinguibile e cronico. Crediamo che non sia così: la mafia si può sconfiggere se diamo al paese gli strumenti per riappropriarsi di quelle risorse che le mafie ci hanno tolto con la violenza, se ridiamo efficienza normativa alla confisca dei beni mafiosi, se accendiamo un faro nella finanza oscura e in quei paraventi illegali che coprono il ri-

ciclaggio. Credo che il confronto tra le varie istituzioni debba essere serrato e continuo, anche con il Governo.

Ieri, nel corso dell'ufficio di presidenza, abbiamo previsto un percorso — che condivide — intenso di audizioni, ma che deve sapersi intrecciare anche con gli intendimenti del Governo e dei singoli ministeri, dalle questioni della giustizia al ruolo delle nostre forze dell'ordine, fino al ruolo che la scuola può svolgere nell'educazione alla legalità. Un confronto franco e aperto con i ministri competenti ci può consentire di essere più efficaci nei nostri propositi.

Un secondo nodo è la progressiva internazionalizzazione della mafia e la sua pervasività nello scenario economico mondiale, nonché l'uso distorto e drammatico che viene fatto della globalizzazione. Anche su questo terreno ci sarà molto da lavorare per assicurare un intervento coeso e coerente, non solo del nostro paese ma dell'Europa tutta.

Il terzo nodo — su cui mi vorrei impegnare in questa Commissione — è quello dell'intervento sociale, capace di dare ruolo e funzione alle strutture associative, ma anche di valorizzare il faticoso impegno educativo. Il Presidente della Repubblica ha ricordato nel suo messaggio di fine anno, riportando l'episodio raccontato da una signora di Napoli, quanto ha fatto la scuola per salvare un ragazzo di 16 anni da un percorso di microcriminalità che aveva intrapreso. Tanto è stato fatto dalla scuola, grazie allo spirito di sacrificio dei nostri insegnanti, dai quali sono nate alcune delle esperienze più rilevanti del nostro paese. Tanto è stato fatto anche dai nostri giovani, sempre in prima linea, giunti a dichiarare in migliaia, provocatoriamente, « adesso ammazzateci tutti », a dimostrare la loro generosità. Ma questo intervento, questa generosità, devono farsi sistema e patrimonio della società tutta. Per questo ritengo che l'intervento di indagine, di ricerca e di sostegno, rispetto a ciò che accade nelle scuole italiane sul terreno dell'educazione alla legalità, costituisca uno dei terreni prioritari di intervento del nostro lavoro nei prossimi anni.

Con la legge finanziaria abbiamo dato un primo segnale, con un fondo per l'educazione alla legalità di circa tre milioni di euro nei prossimi tre anni, da destinare alle regioni più colpite dal fenomeno. Tuttavia, come Commissione dobbiamo assumerci fino in fondo questo onere anche recuperando le positive esperienze delle precedenti legislature. Non posso che salutare con soddisfazione la proposta avanzata ieri in sede di ufficio di presidenza volta a confermare e allargare il compito nonché il ruolo dello sportello per la scuola che ora, secondo la proposta del presidente, potrebbe diventare uno sportello per la scuola e l'università.

Da ultimo, è necessaria una grande attenzione verso questo tema proprio perché la cultura della legalità è un patrimonio che dovremmo rafforzare con determinazione, un terreno che merita approfondimenti che superino lo stillicidio drammatico dei fatti di cronaca per diventare un punto strategico nell'obiettivo di restituire al nostro paese la forza necessaria a superare lo stato di cose esistente, di cui la cronaca ogni giorno ci informa.

Cultura della legalità significa anche far diventare patrimonio comune quell'idea di responsabilità che deve informare l'azione degli uomini chiamati ad avere una funzione pubblica; significa rendere patrimonio comune, largamente condiviso nella società, gli anticorpi contro ogni degenerazione del sistema politico e pubblico; significa porre al centro una nuova questione morale che fondi il percorso di vita dei cittadini sul merito e non sui favoritismi.

Questi sono alcuni dei terreni sui quali la Commissione dovrà intervenire con rapidità. Si tratta di una sfida importante a livello nazionale che spero sapremo, con spirito di unità — quella necessaria unità delle istituzioni — affrontare e vincere.

MASSIMO BRUTTI. Ritengo che la relazione presentataci costituisca una base valida per il nostro lavoro. Essa, infatti, contiene un contributo di analisi sul fenomeno mafioso nelle sue diverse forme

ed è sorretta — questo non è un male — da una passione politica che dovrebbe accompagnare la nostra attività. Inoltre, la relazione manifesta quell'equilibrio necessario per dirigere il lavoro di un organo così complesso quale la Commissione parlamentare antimafia, un organo in cui diventa necessario trovare insieme la via per far sì che i contrasti politici non frenino l'impegno comune — che deve essere proprio di gran parte della Commissione — per realizzare le finalità istituzionali, cioè contribuire, a livello parlamentare, nel lavoro che ci è proprio, a lottare, a combattere contro i poteri mafiosi.

Riflettevo sul fatto che sono passati vent'anni dalle conclusioni in primo grado del maxiprocesso contro Cosa nostra. Fu una contrastata vittoria, dovuta anzitutto ad un'innovazione sul terreno dell'azione giudiziaria che, negli anni successivi, ha prodotto ulteriori risultati e si è istituzionalizzata. Il pool antimafia, guidato da Giovanni Falcone, al quale partecipavano Paolo Borsellino ed altri magistrati, si fondava su due principi, che ancora non avevano una regolamentazione legislativa, essendo il frutto dell'innovazione introdotta da Chinnici e poi da Caponnetto. I due principi erano quelli di una specializzazione dell'attività giudiziaria dei magistrati che seguivano i processi di mafia, per far sì che seguissero solo quei processi, e poi di un coordinamento tra tali indagini. Non poteva, cioè, essere un solo magistrato ad affrontare le indagini su connessioni così complesse.

Inoltre, il sistema normativo introdotto con la legge Rognoni-La Torre offriva la possibilità di indagare sul potere mafioso non soltanto attraverso le investigazioni che si riferivano a specifici reati ma anche individuando, come reato a sé, l'associazione a delinquere di tipo mafioso, sviluppando le attività di indagine su un terreno che, fino ad allora, era rimasto precluso, cioè quello dell'accumulazione dei capitali, dell'arricchimento, dell'utilizzazione dell'investimento delle ricchezze. La prima specifica competenza di Giovanni Falcone era non tanto sul terreno penalistico quanto su questo terreno: indagini sui

conti bancari e sul trasferimento di danaro. Insomma, a metà degli anni '80 abbiamo assistito ad una profonda innovazione nella lotta contro la mafia: un fatto nuovo, di inaudita qualità, reso possibile anche dal fatto che una leva di magistrati e giudici manifestava un orientamento, un modo di concepire la propria professione, diverso da quello tradizionale.

Falcone ricordava quanti discorsi inaugurali alla corte d'appello di Palermo contenevano il riferimento ad un numero enorme, indescrivibile, di reati per mano di ignoti. La parola mafia, tradizionalmente, non veniva mai pronunciata dagli alti magistrati (anzi, ricordo un libro di Lo Schiavo, un magistrato di origine lucana, il quale indicava con grande franchezza l'organizzazione mafiosa di Cosa nostra, ai tempi in cui era diretta da Calogero Vizzini — forse, non soltanto da lui — come un fattore di ordine nella società). Insomma, la cultura della magistratura italiana è cambiata in quegli anni e questa è una delle ragioni per le quali la lotta alla mafia è diventata una cosa più seria.

Aggiungo che la cultura della magistratura italiana è cambiata, facendo riferimento non soltanto a determinati orientamenti ideali, che pure, per la prima volta, si sono affermati nella magistratura italiana — per intenderci, orientamenti ideali progressisti —, ma proprio ad un rapporto profondo con l'idea della norma, delle leggi e, quindi, anche con il dettato costituzionale. Se, infatti, è vero che quel pool antimafia ruotava intorno a due figure di magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, è evidente che essi, da posizioni ideali e con formazioni culturali assai diverse, allo stesso modo prendevano sul serio le leggi dello Stato, la sua Costituzione e la lotta contro la mafia. Questa è stata una grande novità storica che noi non dobbiamo dimenticare né sottovalutare.

A questa novità è corrisposta una debolezza della risposta, sul terreno dei movimenti e delle associazioni (troppo spesso questi hanno limitato la loro azione, già dagli anni '80 in avanti, alla testimonianza). Naturalmente, quando lo

scontro si è fatto più duro, più aspro — quando sono avvenute le stragi — la testimonianza è diventata più grande e significativa; tuttavia, vi è stata sempre una debolezza dei movimenti e delle associazioni antimafia. Il nostro problema è di superare e vincere questa debolezza, rappresentata dalla difficoltà di diventare essi espressione di larghi movimenti popolari e di massa, di diventare essi espressione e rappresentazione di bisogni diffusi nella società. Questa debolezza non ha aiutato l'azione antimafia, anche se noi — la Repubblica — abbiamo utilizzato largamente quel patrimoniale ideale di entusiasmo ed impegno provenuto dalle associazioni, dal volontariato e dai movimenti. Dobbiamo, però, lucidamente constatare che tale impegno ha avuto sempre un limite, cioè non è riuscito a diventare espressivo di bisogni ampi della società.

Quando nel quartiere Zen di Palermo l'allacciamento dell'acqua e dell'energia elettrica sono garantiti dal clan mafioso e quando, sulla base delle indagini avviate dalla magistratura, alla fine si arriva a bloccare e neutralizzare tale clan mafioso ma, in quel momento, lo Stato, le istituzioni non riescono a garantire l'allacciamento dell'acqua e dell'elettricità, questo vuol dire che la lotta contro la mafia parte con un forte handicap sul terreno del consenso sociale e della sua base di massa. Si tratta di un problema che riguarda i movimenti e le istituzioni, e quindi anche noi. Il nostro problema è come dare una base popolare ampia alla lotta contro la mafia, sapendo che la magistratura in questi anni la sua parte l'ha fatta, complessivamente, bene. Nel contrasto registrati negli anni passati tra politica di Governo, settori della politica e magistratura, a volte si è smarrito un dato che, invece, desidero riaffermare e sottolineare: i magistrati hanno fatto la loro parte, anche con grande sacrificio. Invece c'è stata — c'è — da parte della politica un'insufficienza di risposte. Dobbiamo farci carico di questo problema e puntare a superare questo dislivello, questo *gap*.

Ritengo che la debolezza nelle risposte della politica abbia anche alimentato una certa arroganza dei gruppi mafiosi. Abbiamo registrato un picco di impegno della politica, fra il 1982 e il 1984 (dopo la legge Rognoni-La Torre), poi un letargo e poi ancora una ripresa di impegno, con provvedimenti legislativi di grande rilievo, molto importanti, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, sempre in risposta alle aggressioni mafiose. Tuttavia, proprio le aggressioni mafiose sono sempre derivate dalla convinzione soggettiva nei gruppi dirigenti — soprattutto di Cosa nostra — che, alla fine, la violenza eclatante fosse utile per la trattativa con i poteri dello Stato, con le istituzioni e la politica. Essi avevano la convinzione soggettiva che, facendo la guerra contro lo Stato, ad un certo punto si potesse arrivare ad un armistizio vantaggioso, posto che, alla fine, la politica sarebbe stata disposta al cedimento.

Con i provvedimenti legislativi degli anni '90 mi sembra che lo Stato abbia risposto nella maniera più dura e netta a questo tentativo di stabilire una serie di compromessi con le istituzioni così come dettato dal vertice mafioso.

Io non sono dell'idea che Totò Riina privilegiasse e scegliesse soltanto la via dello scontro selvaggio contro lo Stato. L'attacco allo Stato e la stessa strategia stragista erano correlati ad una prospettiva di trattativa. In questo contesto, la visione di Provenzano, che nasce all'interno del gruppo dirigente dei corleonesi e della sua cultura, è semplicemente una visione più realistica: Provenzano prende atto che quell'attacco dell'inizio degli anni '90 si è concluso con una parziale sconfitta, una sconfitta tattica. Per questa ragione, egli organizza l'arretramento — l'inabissamento — rendendo la mafia invisibile.

Ora, dobbiamo domandarci perché, dopo la cattura di Provenzano, la componente più apertamente bellicista di Cosa nostra non si è manifestata. Non c'è stata una ripresa dell'attacco violento. Le risposte sono due: innanzitutto, per i colpi ricevuti, perché anche dopo la cattura di

Provenzano Cosa nostra ha ricevuto altri colpi significativi. Vi sono stati arresti di imprenditori e uomini legati al vertice mafioso e colpi diretti contro il sistema delle alleanze. In secondo luogo, ritengo che la linea Provenzano sia tuttora quella vincente, al di là della persona che non è più in circolazione, che ha ceduto le armi. La sua linea continua ad essere quella del vertice mafioso perché si è rivelata quella più redditizia.

Abbiamo avuto, negli ultimi periodi, dei fatti di violenza significativa ma, intanto, occultati e, comunque, sempre all'interno del vertice mafioso. Nel settembre 2006 è scomparso — quindi, si tratta non di un assassinio o di un segnale eclatante, bensì di un segno della cosiddetta lupara bianca — Lino Spatola, boss di Sferracavallo, probabilmente per contrasti di interessi con Lo Piccolo, che è oggi uno dei capi di Cosa nostra. Nel gennaio 2006 è scomparso Giovanni Bonanno, reggente di Resuttana, probabilmente per le stesse ragioni: contrasti con Lo Piccolo, oggi uno dei capi dell'organizzazione. L'organizzazione si regge oggi, con ogni probabilità, su una sorta di patto federativo fra Lo Piccolo, Messina Denaro e, forse, altri. Si fanno i nomi di esponenti che hanno avuto rapporti con settori dell'*establishment* e che, per questo, sono forti all'interno dell'organizzazione Cosa nostra, come Cannella di Prizzi e Raccuglia.

La mafia siciliana ha perso il ruolo chiave nel mercato internazionale degli stupefacenti, ma la rappresentatività del suo vertice rimane indiscussa rispetto all'insieme dell'organizzazione mafiosa siciliana e alto rimane anche il suo prestigio nei rapporti con le altre organizzazioni criminali italiane. Inoltre, vi è una coesione indubbia dell'associazione che è tutt'uno con il controllo del territorio che l'associazione mafiosa Cosa nostra continua ad esercitare. Si tratta di un controllo capillare, che va di pari passo con la sicurezza delle entrate, attraverso gli appalti e il racket. Cosa nostra è capace, oggi, di imporre le proprie regole in settori significativi dell'economia siciliana. I mafiosi sono mediatori della forza lavoro,

riescono a gestire e controllare i subappalti, spesso in condizioni di monopolio, infiltrano i loro uomini negli apparati, nelle istituzioni, soprattutto a partire dal livello locale.

Naturalmente, riemerge così il problema tradizionale della mafia, un problema su cui sono stati scritti fiumi di libri: il rapporto tra mafia, politica ed istituzioni. Vi è una frase del boss Brusca che è emblematica, secondo cui, per quanto riguarda il rapporto con la politica, non sono tanto i voti che vengono procacciati, anche se in un sistema politico nel quale valgono molto le utilità marginali — cioè quei pochi voti che si aggiungono per dare la possibilità di conquistare la maggioranza — ciò comunque conta, perché anche controllare un pacchetto limitato e circoscritto di voti significa, in realtà, avere una rendita ed una forza, che è propria dei gruppi mafiosi. C'è, quindi, qualcosa di più: vi la forza dell'intimidazione che si trasmette.

Leggevo, un anno fa, alcune intercettazioni telefoniche riferite all'attività di Lo Giudice, un uomo politico abbastanza emblematico del trasformismo siciliano, posto che, come un pendolo, è passato dal centrosinistra al centrodestra mantenendo lo stesso potere (anzi, i suoi passaggi da uno schieramento all'altro sono stati così frequenti che sarebbe interessante studiare la biografia politica di quest'uomo). In tali intercettazioni l'elemento caratteristico era l'ostentazione di forza che gli proveniva da un rapporto che, in ultima analisi, si fondava sempre sull'intimidazione e la violenza.

Sulla « borghesia mafiosa » faccio qualche osservazione. Direi che si tratta di un'espressione come tante altre, e non la prenderei come una categoria o un concetto capaci di spiegare la struttura della mafia oggi. Si tratta di un'espressione che segnala due elementi: una debolezza delle classi dirigenti e anche una capacità di penetrazione dell'organizzazione mafiosa a livelli piuttosto ampi, medio-alti, della società siciliana e non solo. Del resto, basti pensare, in passato, a Gaetano Sangiorgi, genero di Antonino Salvo, che era un

primario. I medici sono sempre stati parte dell'organizzazione mafiosa. Adesso uno dei nomi ultimi che svelano questo livello sociale dei capimafia — un livello sociale alto — è quello di Sutera, professore di fisica, mafioso dell'agrigentino. Insomma, si può anche parlare di borghesia mafiosa purché sia chiaro che la lotta contro la mafia non può risolversi in un impegno per la trasformazione sociale dei rapporti di produzione, altrimenti da un lato noi restringiamo l'area della lotta contro la mafia ma, dall'altro, la rimandiamo ad un'improbabile palingenesi sociale che non mi sembra all'orizzonte. Quindi, se è vero che la mafia è forte nei ceti dominanti, ciò deve rendere più affilati e meglio articolati tutti gli strumenti di cui disponiamo per l'azione di contrasto.

Dato che abbiamo parlato dei rapporti mafia-istituzioni e mafia-politica, voglio dire che il clientelismo può non essere un elemento interno al sistema mafioso: è una cosa diversa. Ricordo in proposito le discussioni con Gerardo Chiaromonte, richiamato anche dal collega Vizzini. Eravamo giovani e Chiaromonte ci spiegava che era una forma di settarismo pensare che il clientelismo meridionale fosse tutt'uno con la mafia: è vero. Si tratta di una visione settaria e schematica: il clientelismo è un'altra cosa. Tuttavia, vorrei sottolineare che esiste una sperimentata deriva del clientelismo verso forme, tenui dapprima e meno tenui poi, di illegalità. Poiché il clientelismo sostituisce il favore al rispetto delle regole, alla fine, se non valgono le regole uguali per tutti, vale la legge del più forte e, in certi contesti sociali, il più forte è il mafioso. Ecco perché il clientelismo è un elemento di debolezza della politica. Sarebbe utile riuscire, anche su questo terreno, ad inviare dei messaggi a ciascuno dei nostri partiti.

Per quanto riguarda la 'ndrangheta, vorrei fare un'osservazione già anticipata dalla collega Napoli nel suo intervento. Oggi la 'ndrangheta è molto più forte che in passato: è protagonista del traffico di stupefacenti ed ha un elevato livello di internazionalizzazione. Tuttavia, come sempre accade per le organizzazioni ma-

fiose, il suo potere nasce sul territorio, in Calabria. Tale potere, poi, si raddoppia, si moltiplica, arrivando fino in Australia, in Canada, in Germania, però è lì che nasce: in Calabria. Il *punctum dolens* oggi, per quanto riguarda la Calabria, è dato dalla debolezza istituzionale, a livello regionale e locale. Quindi, noi dobbiamo concentrare il nostro impegno in quella direzione, perché è là che si afferma questo potere (si veda la vicenda dell'ospedale di Locri). Insomma, dobbiamo concentrare le forze sulle istituzioni regionali, anche per dare una mano ed un sostegno a coloro che, magari con opinioni diverse e composizioni differenziate nel sistema politico calabrese, comunque si impegnano nella lotta contro la penetrazione criminale e per la legalità.

Per quanto riguarda la camorra, con la sconfitta di Carmine Alfieri vi è stata una decapitazione. Abbiamo però assistito, soprattutto nella provincia di Napoli, al sorgere di un conflitto endemico, che non è sotto controllo, mentre invece nel casertano si trova un'organizzazione di tipo centralizzato, potentissima. Nel casertano salta subito agli occhi un problema: vi si trovano, infatti, due clan potentissimi alleati tra loro, che controllano in modo ferreo il territorio, vantando anche infiltrazioni nelle istituzioni. Questi clan sono diretti da due uomini: Francesco Bidognetti e Francesco Schiavone. Ebbene, sia il primo, sia il secondo sono in carcere secondo il 41-bis, tuttavia dirigono dall'interno del carcere due potenti clan camorristici alleati fra loro.

Allora, esiste un problema che dobbiamo porci, un problema non tanto di leggi quanto piuttosto di gestione concreta dell'articolo 41-bis. Perché dall'interno del carcere questi individui continuano a dirigere le organizzazioni camorristiche? Perché, sia pure attraverso intermediari, essi controllano delle ricchezze. Questo è un altro punto essenziale, su cui il presidente richiamava l'attenzione. Dobbiamo, intanto, tentare una ricognizione delle forze che sono impegnate nei procedimenti per le misure di prevenzione, sia nelle questure, sia negli uffici giudiziari,

per vedere se tale impegno non possa essere rafforzato e razionalizzato. Inoltre, abbiamo bisogno di un'organizzazione delle indagini (cerchiamo di capire se per questo fine saranno necessarie delle norme a supporto di questo modello e discutiamone). Questa è solo un'idea di modello, ma abbiamo bisogno di un'organizzazione in base alla quale, nel momento in cui si ha la *notitia criminis* relativa al fatto di mafia, partano simultaneamente due indagini, eventualmente affidate a due pubblici ministeri che lavorino congiuntamente: una sul terreno patrimoniale, nella misura di prevenzione patrimoniale, e l'altra sul terreno penale, in modo tale che non ci siano sfasature fra questi due piani e si possa arrivare a conclusioni parallele.

Sull'organizzazione della destinazione sociale dei beni confiscati sono d'accordo con quanto affermato dal collega Vizzini. Abbiamo bisogno, su questo punto, di nuove norme sui rapporti tra amministrazione pubblica ed imprese in materia di lavori pubblici e di appalti. Abbiamo bisogno di interventi normativi sul sistema della legge La Torre, anche intervenendo sulla fattispecie del delitto di associazione a delinquere di tipo mafioso nonché sull'articolo 416-ter che, così com'è, non serve a nulla.

Sono inoltre d'accordo sul fatto che la Commissione antimafia lavori nella prospettiva di un codice di autoregolamentazione per i partiti politici e per la politica. Questo è possibile concretamente — io ci sto provando da un anno e mezzo in vari modi, ma non ci sono mai riuscito — se la Commissione antimafia in modo autorevole, se la sua presidenza, sorretta da un consenso ampiamente maggioritario, stabilirà un rapporto con ciascuno dei partiti per tentare di vedere cosa fare in questa prospettiva.

Vorrei sottolineare anche un altro aspetto. Il contrasto politico c'è, ci deve essere ed è bene che ci sia. Dobbiamo infatti riuscire, intanto, a manifestare ciascuno, fino in fondo, le proprie opinioni (il contrasto politico nasce proprio da una diversità di opinioni e orientamenti che si

devono manifestare negli atti della Commissione antimafia); tuttavia, dobbiamo anche cercare di costruire una convenzione comune per cui, fermo restando che su una serie di episodi, fatti, situazioni politiche, la pensiamo diversamente — talvolta in modo diametralmente opposto —, si possa giungere comunque ad un'azione. Sui punti programmatici enunciati dal presidente Forgione, ritengo che vi possa essere un accordo tra forze politiche che la pensano diversamente.

Anche le vecchie relazioni della Commissione antimafia, quelle della prima Repubblica, prima della crisi degli anni '90, comunque hanno lasciato scritto qualcosa di utile per il futuro. Penso alla relazione della Commissione Carraro: lì vi era l'ossatura fondamentale delle informazioni poi riportate da Buscetta, con riscontri ed elementi concreti. In quella relazione della Commissione antimafia era già, per sommi capi, descritta nei suoi aspetti politici e sociali la problematica che ha permesso la formazione di molti operatori. Quando affermo che i magistrati, a partire dagli anni '80, hanno pensato in modo diverso ai problemi della mafia, dico che hanno fatto ciò perché avevano una diversa cultura ma anche perché quelle relazioni della Commissione antimafia, quell'attività un po' ai margini delle battaglie politiche di allora hanno contribuito a costruire questa cultura. Noi dobbiamo ricreare le condizioni per non continuare soltanto a litigare, contrapporci perché la lotta contro la mafia — lo abbiamo sempre detto, ma spesso è soltanto una formulazione retorica — non è affare di una sola parte politica e diventa più consistente e forte se riesce ad essere sorretta da un consenso quanto più possibile ampio.

GIUSEPPE DI LELLO FINUOLI. Vorrei cominciare con una constatazione — che poi si ritrova anche implicitamente nella relazione — che condivido interamente. Ritengo che il primo compito di questa Commissione sia quello di non funzionare più — purtroppo così è stato in passato — come un'istituzione totale (scusate il pa-

ragone con il manicomio o le carceri), nel senso di un'istituzione che vive in se stessa: qui succede tutto e qui si esaurisce tutto. Al contrario, dobbiamo ricordarci che siamo una Commissione parlamentare, quindi il nostro impegno consiste nel far funzionare in osmosi con noi anche il Parlamento. Pochissime volte il Parlamento ha discusso delle relazioni antimafia. Una volta, ai tempi di Sciascia, vi fu un dibattito parlamentare alla Camera, tuttavia non credo di sbagliare se aggiungo che mentre egli illustrava la relazione della Commissione antimafia in aula vi erano una decina di persone, non di più.

Ciò premesso, ritengo che il compito di questa Commissione — illustro alcune proposte che si ritrovano anche nella relazione — sia, innanzitutto, di carattere legislativo, quindi di inchiesta sulla funzionalità ed attuazione della legislazione antimafia.

Ho ascoltato il collega Vizzini, ma non sono d'accordo su un fatto: in termini di legislazione, a mio giudizio, siamo molto avanzati ed in questo campo non abbiamo più nulla da fare. Le raccomandazioni sul riciclaggio — circa una quarantina — stabilite dal gruppo di azione finanziario (Gafi), un gruppo internazionale che studia a fondo e che monitorizza costantemente i problemi del riciclaggio, sono state trasfuse nelle direttive comunitarie del 1991 e del 2001. Ebbene, noi siamo molto più avanti perché, per esempio, monitoriamo anche il denaro contante. In Italia non è possibile fare transazioni finanziarie superiori a 12 mila euro se non attraverso mezzi finanziari registrati. Personalmente avevo anche proposto al Parlamento europeo di recepire, nella direttiva del 2001, questa particolarità che abbiamo — credo — solo noi e la Francia, ma il commissario Bolkestein aveva risposto che ciò avrebbe costituito un impedimento al mercato. Subito dopo lo stesso Gafi ha lanciato l'allarme posto che, specialmente con l'allargamento ad est, era ricominciato il traffico della moneta contante. Sappiamo che un mezzo ovvio nelle operazioni di riciclaggio è dato dal contante perché non vi è la possibilità di monitoraggio, e quindi dob-

biamo innanzitutto compiere un'azione di monitoraggio sull'effettiva applicazione di queste leggi.

Non c'è dubbio che le banche — la stragrande maggioranza di queste — non effettuano alcuna segnalazione. La platea dei soggetti finanziari interessati a questa legge si è ampliata enormemente. Dal 1991 al 2001 vi sono stati gli antiquari, i gestori di case d'aste e via dicendo, tuttavia da questi soggetti non proviene alcuna segnalazione. Bisogna dunque verificare come funzionino realmente queste leggi, quali siano le strutture e se queste ultime siano adeguate. Il senatore Brutti ricordava che bisognerebbe verificare come funzionino tali strutture a proposito dei tribunali, se il settore dei sequestri e delle misure patrimoniali non si rivelino una *sine cura*. Dovremmo, invece, concentrare la nostra attenzione su relazioni specifiche che devono poi essere illustrate al Parlamento e agli organi direttamente interessati a questa materia.

Complementare alla ricerca dei patrimoni, importante per gli appalti, i servizi e la sanità, posto che questi signori hanno messo le mani dovunque ed è quindi necessario un sistema di monitoraggio e indagine (verificando anche quante unità della Guardia di finanza sono impegnate presso l'Ufficio italiano cambi e se è cambiato qualcosa, nel senso di un aumento dei funzionari, tutti, comunque, di livello eccelso), è il ritorno a misure già preconizzate ai tempi di Flick e Napolitano: la legge del 1992 sull'archivio unico dei conti correnti e la legge Mancini. Se la legge Mancini fosse applicata avremmo un sistema di monitoraggio degli spostamenti societari, patrimoniali, immobiliari e delle licenze commerciali. In altre parole, avremmo un quadro abbastanza completo. Si tratta di una legge che deve essere innanzitutto attuata ma poi anche resa praticamente operativa sotto la veste informatica; infatti, se quando ci rivolgiamo alle questure ci viene risposto che per ottenere un riscontro di qualsiasi tipo bisogna andarsi a guardare una cinquantina di faldoni, vi lascio immaginare i risultati.

Dobbiamo insistere in questo campo, sapendo che oggi l'informatica — specialmente nel campo bancario, quindi, anche per l'archivio unico dei conti — è essenziale. A questo proposito va osservato che le banche già sono informatizzate: non dobbiamo fare altro che raccordare le loro operazioni. Esiste già, insomma, un sistema informatico che potrebbe consentire l'istituzione di questo « benedetto » archivio unico dei conti correnti, così come era stato previsto fin dalla legge finanziaria del 1992: è una vergogna che non sia stato ancora attuato.

Dopo di ciò è necessario investigare eventuali connessioni tra mafia e politica, e qui il problema si fa più delicato. Personalmente non credo troppo alla fattibilità di un'autoregolamentazione interna perché da anni viene ribadito l'impegno solenne a rivedere le liste, ad impedire che in queste entrino determinati personaggi, però, poi, alla fine, prevale in tutti i partiti la necessità di avere consenso politico e quindi si giustifica tutto. Ciò avviene sulla base dell'accettazione di un modello di azione politica che non va per il sottile, rischiando di provocare dei danni enormi alla democrazia. Anche in questo caso, specialmente nel centro-sud, siamo veramente in un sistema di anarchia totale all'interno del quale le leggi non valgono nulla. Basta guardare cosa accade durante la campagna elettorale a proposito della legge sulle affissioni per la propaganda politica laddove, per alcuni partiti minori che non hanno soldi sufficienti, non esiste la possibilità di affiggere un manifesto, anzi è addirittura inutile! Ricordo che una volta, a Palermo, il gruppo di Rifondazione comunista decise addirittura di non stampare alcun manifesto, sapendo che una volta affisso non sarebbe durato più di dieci minuti. Alla fine, però, in Parlamento, ad ogni scadenza di mandato, si ha pure una specie di amnistia per le somme che alcuni partiti dovrebbero pagare per la violazione delle leggi elettorali.

Quindi, non nutro alcuna speranza etica sulla rigenerazione — o autorigenerazione — dei partiti. Tuttavia, non v'è dubbio che qualcosa si debba fare, anche

sul piano dell'attività legislativa. Ritengo che una legislazione anticorruzione, così come adesso si pensa di poter iniziare ad attuare (dopo l'annuncio del ministro Nicolais), possa aiutare a superare l'ostacolo della Corte costituzionale. Si era già tentato in precedenza di far ciò, ma senza successo. È ovvio che, agganciando la decadenza al solo titolo del reato, si sconfinava nell'incostituzionalità (ricordo il caso dell'abuso di atti d'ufficio dato dalla telefonata privata alla propria moglie attraverso il telefono d'ufficio, messo sullo stesso piano di un abuso di atti d'ufficio vero e proprio, che è molto più rilevante). Quindi, bisogna superare un simile ostacolo di ordine costituzionale e cominciare ad avere una pubblica amministrazione molto più trasparente. Le statistiche sugli impiegati aventi addirittura sentenze passate in giudicato, all'interno di alcune amministrazioni regionali, sono impressionanti. Non nutro una grande simpatia per il ministro Di Pietro, però ricordo una sua affermazione quando divenne per la prima volta ministro. Di Pietro disse di essere assolutamente sconvolto perché nel Ministero si ritrovava a lavorare con molti funzionari che proprio lui aveva fatto condannare, ma che dopo aver patteggiato erano nuovamente al lavoro, con lui. Questo è certamente un problema che bisogna affrontare dal punto di vista legislativo.

Tuttavia è importante non solo la legislazione ma anche la relativa verifica dell'attuazione della medesima. Mi auguro che la Commissione antimafia faccia qualcosa di concreto, sul piano sia della legislazione (alcuni aspetti andranno sicuramente rivisitati, così come la legge sulla destinazione d'uso dei beni confiscati che, a mio avviso, va rivista da cima a fondo), sia della semplificazione delle procedure, partendo dalla filosofia della prima legge approvata in materia. Infatti, questa legge va sorretta da finanziamenti sia esterni, sia recuperabili all'interno della legge stessa, perché la destinazione dei beni confiscati, senza alcuna dote finanziaria fatta in un momento in cui le amministrazioni locali sono in grande sofferenza, non serve a niente: non serve a nulla

regalare un bel palazzo ad un comune che non ha i soldi per arrivare a fine mese. Bisogna fare in modo che quando si consegna un edificio o un altro bene ad un ente locale questi abbia anche le risorse per gestirlo.

Infine, qualche osservazione sull'impresa mafiosa. Da anni si ragiona su tale fattispecie di impresa. L'impresa mafiosa è un'impresa a sé, che possiede un suo capitale di accumulazione che, di solito, non passa per le banche (quindi, non passa per alti interessi). Si tratta, più spesso, di un sistema di riciclaggio che quindi già trova in sé una fonte di approvvigionamento che altri creditori non si possono permettere. L'impresa mafiosa ha inoltre un sistema di gestione drogato perché poi, se all'interno vi sono dei lavoratori, il più delle volte questi sono ricattati per il tipo di salario che percepiscono, per l'impossibilità di rivendicare condizioni di lavoro migliori, posto che hanno a che fare con un padrone mafioso. Il mercato nel quale tali imprese si muovono è un mercato mafioso, nel senso che, per esempio, la mafia di Brancaccio decide che il negozio di sanitari di Tizio è quello autorizzato a rifornire tutti gli imprenditori che stanno costruendo in quella zona. Si tratta insomma di un'impresa che vanta un mercato fittizio, che regge finché è mafioso. Nel momento in cui però tale impresa viene sequestrata ed affidata ad un amministratore giudiziario, questi vedrà rifiutarsi le sovvenzioni dalle banche, vedrà sparire i clienti, finalmente liberi di comprare da altri e via dicendo. Insomma, questa tipologia di impresa è di solito destinata a fallire.

Si tratta di un grande problema su cui serve un'attenta riflessione, non solo da parte della Commissione antimafia ma anche del Ministero dell'economia ed altri per vedere se non sia più conveniente pensare a forme di mobilità degli operai coinvolti in tali imprese verso altre forme di attività, magari arrivando a chiudere le imprese ex mafiose che, come detto, da sole non reggono perché fasulle all'origine

e che quindi, una volta reinserite all'interno di un mercato concorrenziale corretto, non possono sopravvivere.

Spero che la Commissione affronti alcuni di questi temi. In realtà, se potessimo almeno realizzare una decima parte di quelli ricordati sarebbe già un grande risultato. L'importante, comunque — concludo il mio intervento da dove lo avevo iniziato — è che si ristabilisca un contatto con il Parlamento. Bisogna che questa torni ad essere una Commissione parlamentare d'inchiesta per ciò che questo termine indica, cioè una Commissione che trovi un suo interlocutore privilegiato ed attivo nel Parlamento italiano, altrimenti rimarrà un'istituzione totale, con tutti i suoi limiti.

NUCCIO IOVENE. Il dibattito svolto fin qui è stato molto interessante e ha sottolineato numerosi temi che condivido. Ho apprezzato l'intervento del presidente con cui si è aperto questo nostro dibattito nonché le linee programmatiche in esso esposte.

Vorrei soffermarmi in particolare su tre punti, a mio avviso importanti, senza però dimenticare un dato fondamentale. Noi stiamo svolgendo questa prima discussione generale sulle linee programmatiche della Commissione, sulla sua attività, a distanza di molti mesi dall'insediamento del nuovo Parlamento, quello della XV legislatura; è intervenuto, nei mesi scorsi, un dibattito addirittura sull'utilità stessa della Commissione parlamentare antimafia come sull'opportunità che essa venisse ricostituita. Ritengo che, oltre che per le questioni emerse sin qui, drammaticamente confermate dalle cronache quotidiane che siamo costretti a registrare, nel nostro paese ma in particolare nel Mezzogiorno, la risposta che dobbiamo fornire non debba essere di carattere astratto né accademico, dovendo invece essere costituita dall'azione concreta che questa Commissione sarà in grado di mettere in campo e dal lavoro che riuscirà a produrre. Quindi, la prima cosa che ritengo necessaria, una volta esauriti il dibattito e il confronto sulle linee programmatiche, è

far sì che la Commissione entri pienamente nella sua fase operativa, intervenendo e svolgendo le sue funzioni nei diversi campi.

Nella relazione si è parlato della necessità ed opportunità di pervenire ad un testo unico delle norme antimafia, anti-racket e antiusura. Ritengo che questo sia un obiettivo non semplice ma molto importante. Ciò che cogliamo — lo ha ricordato il collega Di Lello — è il fatto che il nostro paese già dispone di una normativa in questo campo significativa ed avanzata. Ritengo che se pure debbano essere apportati degli aggiustamenti, vi siano alcuni terreni su cui continuare a lavorare e provare a vedere se non sia possibile nei prossimi mesi — nell'ambito di questa legislatura — fare qualche passo avanti.

Penso a tre punti specifici in questa direzione: l'estensione del sequestro e della confisca dei beni nei reati di corruzione della pubblica amministrazione, introdotti con la legge finanziaria (nell'ambito di una discussione avviata nei mesi scorsi da specifici progetti di legge), che potrebbe rendere ancora più efficace la lotta e il contrasto nei confronti di quei settori e fenomeni di contiguità e permeabilità tra pubblica amministrazione e mafia che esistono e sono stati denunciati.

Il secondo punto riguarda il voto di scambio. Si è parlato della necessità di una maggiore autoregolamentazione. Sappiamo che intorno a questo tema vi è, all'interno di questa Commissione, un arroccarsi di posizioni che va avanti da anni (ciò veniva ricordato anche all'interno della stessa relazione), sin dai tempi della presidenza Chiaromonte. Il problema è capire se, anche dal punto di vista legislativo, si possano fare dei passi in avanti sul tema del contrasto e della possibilità di colpire il voto di scambio. Ritengo che vi sia la possibilità (sono stato promotore di un progetto di legge in tal senso al Senato e altri colleghi, come Angela Napoli, hanno fatto lo stesso alla Camera) di mettere all'ordine del giorno questo tema.

Il terzo punto riguarda la necessità, la possibilità di disarmare le cosche. Soprattutto

nei luoghi e nei territori dove il livello degli omicidi, delle intimidazioni, delle azioni violente quotidiane da parte della criminalità organizzata è oltre il livello di guardia, ci troviamo di fronte ad una realtà che vede un giro impressionante di armi. Dovremmo cercare di capire come intraprendere in quei territori delle azioni mirate, straordinarie per disarmare le cosche e bonificare il territorio. Su questi aspetti, ritengo che si potrebbero fare dei passi avanti.

Si è parlato (trovo importante ed interessante il ragionamento) della necessità di aggredire i patrimoni, ma anche di avere un'antimafia, diciamo così, « sociale ». Naturalmente, dobbiamo puntare a colpire i patrimoni, confiscare e sottrarre alle organizzazioni criminali, ai mafiosi i loro beni, ma dovremo impegnarci a sottrarre anche gli uomini, il più possibile. Di qui discende la necessità di misure che prosciughino l'area del reclutamento e che offrano a quei tanti giovani che finiscono nella rete della criminalità organizzata una *chance*, un'opportunità, una possibilità di non cadervi.

L'ultimo punto che intendo affrontare riguarda la 'ndrangheta ed il suo fortissimo insediamento nella mia regione, la Calabria. Nell'introduzione si è parlato della necessità di arrivare ad una relazione specifica su tale fenomeno, e condivido e sollecito la scelta. La Calabria è un'emergenza e dobbiamo affrontarla come tale. È vero che la mafia va combattuta tutti i giorni, che è necessario combattere la normalità della mafia, come ha detto il presidente, ma dobbiamo riconoscere i momenti in cui una situazione diventa più evidente, pericolosa, inquietante. Questa è la situazione della Calabria dall'omicidio Fortugno in poi. Basti pensare agli ennesimi atti intimidatori e le minacce di morte nei confronti del presidente della regione, ancora oggi sulle pagine dei quotidiani, minacce che riguardano decine e decine di amministratori locali, imprenditori e persone che cercano, faticosamente, di svolgere quotidianamente il proprio dovere. Abbiamo visto, nei mesi scorsi, come si sia accumulato un

drammatico e straordinario ritardo nell'esecuzione dei mandati di cattura. È emerso da un'indagine che, nella sola Calabria, circa mille mandati di cattura sono giacenti presso le procure, non eseguiti per difficoltà e carenze. È evidente cosa ciò significhi negli effetti concreti dell'azione di contrasto.

Inoltre, un aspetto che più mi ha colpito nelle ultime settimane (per citare esempi utili al ragionamento) è quanto avvenuto e sta avvenendo nelle campagne della piana di Gioia Tauro. Alla vigilia di Natale *The Guardian*, quotidiano inglese, ha dedicato quattro pagine ad un'inchiesta sull'immigrazione irregolare, clandestina in quella area, a Rosarno in modo particolare. Si tratta di alcune migliaia di immigrati utilizzati nella raccolta degli agrumi, soprattutto clementine, nella piana di Gioia Tauro, che guadagnano circa undici euro al giorno per dieci, dodici ore di lavoro, e che abitano — se così si può dire — in condizioni drammatiche, incivili, molti in baracche o case cadenti ed abbandonate, vecchi magazzini, senza luce né acqua, senza assistenza sanitaria. È evidente che quella condizione materiale di vita è possibile perché si trova in un'area in cui la criminalità organizzata non solo ha un controllo del territorio molto evidente, ma ha interessi diretti nell'attività economica in cui sono coinvolti gli immigrati.

Si tratta di affrontare, parlando della Calabria e dell'urgenza di un'azione nei confronti della 'ndrangheta, vari aspetti. Colgo positivamente l'annuncio fatto nel corso della discussione di oggi di svolgere una serie di audizioni ed una missione che ci consentano di individuare strumenti, sollecitare soluzioni, valutare punti deboli e smagliature di un'azione che lo Stato deve avviare, sostenendo le iniziative positive in corso nella regione. Anche su ciò bisogna fare presto.

GIUSEPPE LUMIA. Un primo obiettivo che, ancora una volta, dobbiamo porci è provare a realizzare ciò che, ahimè, nella nostra storia non si è mai riusciti a fare: rendere prioritaria la lotta alle mafie,

renderla prioritaria nella società e nelle istituzioni, così come si è realizzato su un fenomeno diversissimo, negli anni passati, come il terrorismo. Certo, è una strada in salita, perché con il terrorismo il nostro paese ha saputo regolare i conti e ha fatto in modo che esso fosse percepito come un attacco esterno alla società ed alle istituzioni; le mafie, invece, sono dentro, agiscono all'interno della società stessa ed hanno rapporti collusivi con i settori dell'economia e della politica. Il lavoro, perciò, si presenta molto più complesso e gli ostacoli sono enormi. Ecco perché il risultato è tutt'altro che scontato; ecco perché non basta una scelta di antimafia burocratica o addirittura ideologica; ecco perché necessitiamo di una forte dose di antimafia progettuale che sfidi il paese, le istituzioni, il Governo, il Parlamento a compiere, finalmente, un indispensabile e non più prorogabile salto di qualità.

Ha fatto bene il presidente con la sua relazione a chiedere a tutti questo salto di qualità. È compito della Commissione dotarsi di una strategia precisa e specifica, che vada oltre il generico invito alla società ed alle istituzioni ad impegnarsi nella lotta alla mafia. Ce lo chiedono anche settori importanti della società italiana. Di recente, vi sono state iniziative interessanti che hanno chiesto un'interlocuzione con tutta la politica. Mi riferisco, ad esempio, a Libera, alla Fondazione Caponnetto, all'Associazione antiracket ed antiusura. Ce lo chiedono quelle realtà che in silenzio soffrono, giorno dopo giorno, una condizione di disagio, di emarginazione, di discriminazione, come i testimoni di giustizia. Ce lo chiedono molti operatori economici e sociali, commercianti, artigiani, agricoltori, imprenditori, lavoratori. Ce lo chiedono il mondo della cultura e il mondo della scuola, così impegnato insieme a quello dell'università, come non mai, intorno a questi temi. Non sarà facile, ma è possibile, passare dall'antimafia del giorno dopo, quella che abbiamo conosciuto storicamente nell'ultimo ciclo della nostra democrazia, all'antimafia del giorno prima, che previene ed organizza una strategia positiva da parte dello Stato.

Certo, l'antimafia del giorno dopo ha dato risultati, ma ha mostrato anche i limiti, perché è sempre intervenuta dopo che le mafie hanno colpito, dopo che le mafie hanno sfidato, dopo che le mafie hanno saputo dotarsi di loro strategie, imponendo il terreno intorno a cui bisognava reagire e colpire da parte delle istituzioni democratiche.

Ciò comporta una Commissione antimafia che, al proprio interno, abbia parlamentari che siano pronti a spogliarsi della propria appartenenza politica e sentirsi unicamente membri della Commissione. Nessuno deve demonizzare le appartenenze o pensare che le divergenze culturali o le diversità politiche siano un ostacolo, ma la storia della Commissione, la sua migliore storia (perché vi sono stati anche momenti non felici nella sua lunga vita), si è esplicitata quando i commissari hanno fatto un passo in avanti in modo serio e rigoroso rispetto alle proprie appartenenze di maggioranza o di opposizione. Quando la Commissione si è mantenuta allo stesso livello della dinamica politica presente in Parlamento e nel paese i risultati sono stati scarsi, un po' miseri. Quando la Commissione ha saputo, invece, proiettarsi oltre gli equilibri ed il grado di consapevolezza raggiunto nel paese e nelle istituzioni, per stimolare e chiedere un passo in avanti, la Commissione è stata feconda e ha ottenuto anche grandi risultati.

È compito della Commissione, inoltre, individuare ciò che sta avvenendo nelle organizzazioni mafiose, che si stanno trasformando radicalmente. Oggi le mafie (specialmente Cosa nostra, la 'ndrangheta ed alcuni settori della camorra, in particolare nella provincia di Napoli e del casertano) non si accontentano più di un rapporto di mediazione, cioè di trattativa, ad esempio con il politico o l'imprenditore corrotto per chiedere favori e dal quale, però, temere tradimenti giudiziari alla prima difficoltà. Attualmente, operano per rappresentanza diretta, collocando i loro uomini direttamente nei posti di comando, e le recenti inchieste non fanno altro che confermare tale ipotesi. È compito della

Commissione, pertanto, indagare le trasformazioni della stessa mafia, quella che viene definita, con le precisazioni che stanno emergendo anche nel dibattito, « borghesia mafiosa », che non è appunto una categoria ideologica da contrapporre ad altri strati sociali, ma è un concetto utile per cogliere la trasformazione all'interno delle organizzazioni mafiose, che enfatizza quel ruolo antico che sempre hanno avuto i « colletti bianchi » e che, oggi, diventano sempre più elementi forti di un sistema organizzativo mafioso. È, quindi, importante capire come si genera il consenso, come gestiscono il potere, scandagliare i loro rapporti con i poteri occulti e comprendere come si moltiplichino i condizionamenti.

Le mafie — dicevo — stanno crescendo in rappresentanza diretta, nella politica, nell'economia, nella burocrazia. Non si limitano più a chiedere il « pizzo », ma si fanno imprese. Non si limitano ad intermediare la manodopera, ma gestiscono direttamente pezzi fondamentali del sistema degli appalti. Non si limitano semplicemente a riciclare « denaro sporco », ma entrano direttamente nei circuiti della finanza e del sistema bancario. Così è anche nel rapporto con la politica. Ecco perché è importante avere una forte consapevolezza in Commissione che le divisioni e le strumentalizzazioni potrebbero semplicemente fare danni, non solo alla Commissione, ma all'opportunità che abbiamo di fornire un contributo prezioso ed originale, innovativo, alla lotta alla mafia.

Va, inoltre, scandagliato il fenomeno delle intermediazioni della spesa pubblica, perché più vi è intermediazione, più vi è discrezionalità, più i passaggi burocratici si moltiplicano, più si aprono « autostrade » per le mafie in interi settori della sanità ed in altri, non meno importanti, degli incentivi alle imprese, come appunto è avvenuto con l'applicazione della legge n. 488 del 1992 e con altri importanti flussi finanziari e come si potrebbero aprire per i processi di privatizzazione in atto; al di là se si è d'accordo o contrari, bisogna operare perché ciò non ne condizioni l'esito. Questi sono i temi principali

di una moderna inchiesta che l'antimafia è chiamata a svolgere, sia nella direzione dei rapporti tra mafia e politica sia in quella dei rapporti tra la mafia e l'economia.

Si deve anche evitare nel modo più categorico un'altra contrapposizione che, spesso, scorre in modo deleterio nelle vene dell'antimafia, cioè la contrapposizione tra antimafia giudiziaria, quella politica, quella sociale e quella economica. Nessuna di queste vie deve prevalere sull'altra. Solo un progetto che le integri potrà raggiungere obiettivi seri. In questi anni si è registrata una perniciosa delega alla magistratura. Ora, la politica deve riacquistare un ruolo attivo nella lotta alla mafia, ma ciò non significa che vada ridimensionata la portata, ad esempio, del giudizio penale. Non può essere dimenticata la forte domanda di giustizia penale, richiesta a gran voce lungo l'articolata storia della vita del nostro paese, dal movimento contadino fino ai nostri giorni, fino a tutti i casi irrisolti presenti, ad esempio, nella Locride, come in diverse realtà del territorio campano e della Sicilia. In sostanza, il giudizio penale non è un bene borghese da ridimensionare, in riferimento ad una cultura politica che ha una sua presenza all'interno del centrosinistra, così come non è una funzione deviata, come spesso si sostiene in alcuni settori del centrodestra: è una funzione che va controllata, governata, ma soprattutto resa libera ed autonoma. La politica ha il dovere di difendere l'autonomia della magistratura, di promulgare leggi efficaci ma, soprattutto, di ricostruire veloci e trasparenti rapporti amministrativi, di destinare risorse senza intermediazione. Insomma, se vuole legittimamente affermare il suo primato, lo deve fare attraverso un progetto preciso ed un'attenta selezione della sua classe dirigente, senza attendere che sia la magistratura a svolgere questo compito. Devono, infatti, vigere codici etici, cogenti, di autoregolamentazione dei partiti.

È importante che su questo punto vi siano stati, oltre alle indicazioni del presidente, diversi interventi di commissari del centrodestra e del centrosinistra. Sap-

priamo tutti quanto è difficile fare in modo che vi sia, all'interno dei partiti, un meccanismo cogente di autoregolamentazione, in grado di affidare ai partiti stessi un compito prezioso che, storicamente, con luci ed ombre, comunque i partiti hanno saputo assolvere e che oggi rischiano sempre più di delegare o, addirittura, di non articolare assolutamente.

In queste situazioni si colloca il richiamo alla funzione che può avere la Commissione di interloquire direttamente con gli alti dirigenti del sistema politico italiano, in modo tale da far comprendere che questo non è un obiettivo che ne limita la portata, non è un obiettivo che interferisce sulla vita politica italiana, ma è invece un obiettivo che potrebbe dare autorevolezza, spessore, funzione e, perché no, il primato alla politica, come democraticamente le spetta. Ecco perché non intendiamo e non dobbiamo rivolgere un generico invito ai partiti, ma dobbiamo costruire insieme a loro — sottolineo, insieme a loro — un codice etico, un codice di autoregolamentazione che preveda anche scelte interne rigorose.

Condivido, naturalmente, alcuni aspetti richiamati nella relazione del presidente, in modo particolare l'aggressione al potere di accumulazione delle mafie, grazie soprattutto al processo di internazionalizzazione che le ha portate a realizzare un giro di capitali immenso, a stabilire collegamenti e pericolose quanto proficue collaborazioni tra le diverse mafie ed organizzazioni criminali. Chi lavora oggi contro questa internazionalizzazione? In modo sistemico, nessuno. Solo pochi volenterosi e poche organizzazioni internazionali riescono a portare avanti qualche attività con un raccordo politico internazionale a tale livello. È urgentissimo, pertanto, lavorare perché si crei, almeno in Europa, uno spazio giuridico antimafia comune, nel quale sia armonizzata la migliore legislazione in materia e dove il nostro paese potrebbe svolgere una funzione estremamente positiva.

Dobbiamo chiedere all'ONU, — che a Palermo ha organizzato nel dicembre 2000 un'importante Conferenza internazionale

della lotta al crimine organizzato —, di riprendere quel cammino e fare in modo che, via via, gli Stati possano recepire, al loro interno, quei contenuti che allora nel dicembre 2000, furono sottoscritti, anche su punti apparentemente delicati e lontani da alcune tradizioni giuridiche. Dobbiamo attuare una forte azione di contrasto sul traffico internazionale di stupefacenti, su cui tutti ci siamo adagiati, pensando che su questo piano le organizzazioni mafiose ormai abbiano vinto, tanto che non ne parliamo più e diamo per scontato che la lotta al traffico internazionale di droga sia un fatto che va da sé. Invece, per la 'ndrangheta è stato un punto di accumulazione di forza per permetterle un salto di qualità. Oggi, la 'ndrangheta ha un rapporto diretto con i clan dei colombiani, perché è in grado di garantire loro piena affidabilità, una rete europea di collocazione della cocaina e, soprattutto, perché fornisce al cartello dei colombiani il servizio del riciclaggio, punto nevralgico e strategico.

Non possiamo rinunciare ad affrontare sul piano internazionale la questione dei paesi paradiso fiscale e *offshore*. È un grande punto strategico su cui impegnare le nostre migliori energie. La nostra legislazione ha già punti di forza, ma per essere ancora più credibile, come è stato prima ricordato, dobbiamo far funzionare le buone leggi che abbiamo a disposizione. Il senatore Di Lello ha richiamato la cosiddetta legge Mancino, una legge importantissima, per cui i segretari comunali ed i notai devono comunicare alle questure tutto ciò che avviene, nel loro territorio, in ordine ai trasferimenti di proprietà, alle licenze e a ciò che movimentano denaro, imprese e società. Nella storia della Commissione abbiamo sempre constatato che questo materiale è nelle cartelle degli archivi delle questure. Perché non informatizzare tali dati? Perché non impegnare i comitati per l'ordine e la sicurezza in queste moderne funzioni, rendendoli in grado di monitorare, vedere la mappatura dei trasferimenti, il nomadismo attraverso un collegamento informatizzato nazionale che avviene tra alcune

imprese in mano a prestanome nullatenenti che si spostano e camminano lungo le rotte degli appalti e del riciclaggio nel nostro paese? Perché non approfittare dell'importante scelta, effettuata nelle settimane scorse dall'anagrafe tributaria, per agganciare l'altra grande importante intuizione legislativa del 1991 di costruire l'anagrafe dei conti e dei depositi? Non è vero che si viola la *privacy*, che è violata oggi, dato che, quando bisogna svolgere un'indagine bancaria, si deve scrivere a tutti gli istituti di credito ed alle loro filiali, così l'indagine, oltre ad essere svelata, può costituire un danno alle garanzie della persona indagata, sottomessa ad un chiacchiericcio, ad una conoscenza che dobbiamo evitare. Con l'anagrafe, sotto questo aspetto, potremmo raggiungere interessanti risultati.

Anche sui beni confiscati, se riuscissimo a creare un'agenzia moderna ed avanzata, non burocratizzata, strutturata nelle varie province intorno alle prefetture che si sono dimostrate un punto di forza nella gestione dei beni confiscati, potremmo fare realmente un salto di qualità. Così sulla legislazione sull'aggressione ai patrimoni, dall'Ufficio italiano cambi fino alle sezioni dei tribunali sulle misure di prevenzione patrimoniale e così nelle forze dell'ordine. Quanta formazione? Quante persone esperte nelle forze dell'ordine girano per spiegare, svolgere un lavoro di formazione *on the job* in collegamento diretto con l'esperienza del territorio, per trasferire *know how*, conoscenza, abilità, risultati raggiunti? Spesso, ci si affida al caso; spesso, se si trova un bravo esperto in un territorio che sa svolgere il lavoro, si raggiungono risultati; quando invece capita, nel «gioco» dei trasferimenti, un ciclo, un periodo dove manca tale professionalità, l'aggressione ai patrimoni crolla miseramente, disperdendo attività e risultati che sarebbero da apprezzare e rilanciare.

È un lavoro prezioso che va svolto e che ci metterà in condizione di raggiungere l'obiettivo molto importante e qualificante del testo unico e che — mi auguro, come indicava il presidente — ci porti in

Commissione ad indicare non tanto l'articolato, quanto almeno gli indirizzi strategici generali, che sia il Governo sia il Parlamento saranno chiamati a considerare un punto qualificante del lavoro dell'attuale legislatura.

MARIA FORTUNA INCOSTANTE. Ritengo molto importante confrontarci sulla relazione del presidente, che apprezzo perché ha colto tanti elementi e fenomeni di modernità, di evoluzione delle organizzazioni mafiose e criminali del nostro paese e perché indica alcune tracce di lavoro. Non mi soffermerò tanto sull'analisi dei fenomeni mafiosi né sulla mia realtà territoriale, ma vorrei utilizzare il tempo a disposizione per capire come, da questa discussione, potremo individuare un'agenda di priorità e di lavoro. Auspico che, dopo il dibattito, l'ufficio di presidenza presenti un piano di lavoro indicando priorità, tempi, modalità, soggetti che intendiamo coinvolgere.

Non ritengo che possiamo fare tutto. Reputo molto importante chiarirci su cosa debba fare la Commissione. Ripeto, non penso che possiamo fare tutto. Non dobbiamo « scimmiettare » le indagini della magistratura. Abbiamo un compito di indagine ma non dobbiamo muoverci a tutto campo sulle varie sollecitazioni. Ritengo, invece, che dobbiamo individuare un centro, un « cuore », relativo ai fenomeni criminali mafiosi, che considereremo più rilevante e su quello caratterizzare l'azione della Commissione. Altrimenti, ritorneranno le discussioni, spesso avvenute, sull'utilità della Commissione. Un collega prima parlava della Commissione come di un luogo del tutto istituzionale, un'istituzione totale, in cui si discute, si svolgono ottime relazioni ed indagini, rischiando tuttavia (come è stato detto anche negli interventi che mi hanno preceduto, in ultimo in quello dell'onorevole Lumia) di essere una Commissione del tutto inefficace. Ciò non è stato in alcuni periodi e non dovrà esserlo.

Inoltre, mentre nelle Commissioni permanenti ci impegniamo in una discussione, in una mediazione e in un confronto

tra piattaforme politiche legittime e diverse, in quanto rappresentanti di interessi e parti sociali che hanno condotto un certo schieramento a vincere le elezioni, ma nella Commissione di inchiesta sul fenomeno mafioso abbiamo un compito completamente diverso. Qui, siamo sul crinale di cosa sia lo Stato e cosa faccia per sconfiggere, o comunque colpire, le associazioni mafiose. Credo, quindi, che dovremmo riconoscerci tutti nei valori fondanti della legalità, della lotta alle mafie, non soltanto a parole, ma sentendoci investiti, rispetto al Parlamento ed anche al paese, di una grande responsabilità. Certamente non voglio dire che siamo il centro del mondo o che da noi dipenda il contrasto decisivo alle forze criminali. Direi che la responsabilità deve essere esercitata a prescindere dalle posizioni politiche. Queste possono delinarsi ed emergere, ma il crinale su cui dobbiamo attestarci è quello dello Stato che combatte la mafia. La Commissione deve essere uno strumento efficace per offrire al Parlamento ed al paese piste di lavoro, strumenti, elementi non solo di conoscenza ma anche di azione ed iniziativa. Per questo considero grande la nostra responsabilità e dobbiamo lavorare al meglio, facendo sì che il nostro lavoro sia poco rituale.

Apprezzo molti passaggi della relazione del presidente, che cerca di qualificarsi nella sua azione. Aggiungo alcune considerazioni nel merito. Molti sono stati i colpi inferti dalla magistratura, dalle forze di contrasto alla criminalità organizzata; è stato anche detto che la politica non sempre è stata all'altezza, ha avuto fasi alterne. La riorganizzazione delle associazioni criminali è sempre molto fluida, forte, moderna ed è difficile, da parte delle forze di contrasto ed anche della politica, talvolta per sottovalutazione, essere sempre efficaci. Per tornare al cuore dei temi da esaminare, dovremo affrontare alcuni fenomeni strutturali delle mafie e soffermarci meno sui fenomeni spesso all'attenzione, che danno allarme sociale, « esplo-

dono» sui mezzi di informazione e destano l'attenzione dei politici. Dobbiamo andare più a fondo.

La Commissione dovrà anche sfatare luoghi comuni. Nonostante tutti siamo consapevoli che la criminalità organizzata non è solo del sud del paese (ne sono piene le relazioni delle procure) si continua a parlarne spesso con questi stereotipi. Bisogna affermare che la mafia è un fenomeno strutturale del nostro paese e non emergenziale né locale. Le indagini mostrano dati allarmanti dal punto di vista della potenza economica e della penetrazione delle attività criminali nell'economia. Certamente, la criminalità ha due facce, una mostrata al sud con un certo tipo di contiguità sociale, politica ed economica, l'altra mostrata nel centro-nord del paese. Affermare che la mafia è un fenomeno del paese è un modo diverso per approcciare il problema, altrimenti sembra voler relegare questa questione ad una parte del territorio, preda e vittima di queste associazioni criminali. Non mi sfugge certo il dato del radicamento presente in alcune realtà, né il tipo di cultura e di connessioni.

Pertanto, il Governo, il Parlamento, le Commissioni parlamentari, e non solo la Commissione antimafia, dovrebbero cogliere la questione come un tema trasversale su cui impegnare anche le azioni delle altre Commissioni, la Commissione giustizia, la Commissione bilancio e così via. Dobbiamo farci carico delle relazioni con le altre Commissioni per sollecitare azioni ed iniziative parlamentari, che non possono provenire solo e tutte da noi. Vi potrà essere un confronto, una collaborazione, elementi di supporto da parte nostra, ma non possiamo sostituirci all'intero Parlamento, se vogliamo — come ritengo che dovrebbe essere — che la lotta alla mafia sia un'azione corale. La Commissione antimafia dovrà essere il perno sollecitatore ed il raccordo di attività. Ho letto, ad esempio, che è allo studio del Ministero delle infrastrutture un codice degli appalti. Potremmo sapere qualcosa in merito, chiedere di svolgere un'audizione, altrimenti elencheremmo solo problemi. Immagino

che abbiamo già elementi da fornire allo stesso Ministero per un confronto su un tema così significativo.

Dobbiamo anche dire alcune verità scomode. Il sistema economico del paese risente fortemente (non so quanto, sarà un dato da capire) del peso del potere delle attività criminali. Sembra un tema fastidioso, che si enuncia ma rapidamente si occulta, per parlare di criminalità organizzata e di ciò che accade, degli accadimenti, dei fenomeni, ciò che è, a mio avviso, l'epifenomeno di qualcosa di più profondo.

La linea centrale deve essere quella di cogliere il sistema economico della criminalità organizzata, un sistema complesso. Nonostante le buone leggi, dobbiamo capire meglio. Ad esempio, dovremo chiedere un'audizione di esponenti del Ministero dell'economia, dell'Ufficio italiano cambi e delle banche. Bisogna capire come, dove, se il monitoraggio avviene, quali possano essere le azioni di miglioramento della legislazione o delle azioni amministrative concrete da porre in essere. È un problema centrale. Non vi è dubbio che sul territorio — come ha detto prima il senatore Brutti — la criminalità organizzata si nutre e cresce, ma è altrettanto vero che, se non avesse una potenza economica che riesce ad espandersi, a fare un'impresa notevole, in Italia e all'estero, non potrebbe tornare con altrettanta forza economica a reinvestire sul territorio in modo da condizionare chiunque, da tutti i punti di vista, sociale, economico, imprenditoriale.

Mi auguro che la Commissione, sollecitando interventi su altri campi, si concentri in particolare su questo aspetto, per capire cosa avviene nel settore del commercio, le vulture commerciali, le collaborazioni con gli enti locali, la penetrazione nel sistema immobiliare, «drogato» in alcune città da immobiliari di quartiere ben connotate, nelle transazioni e nelle progettazioni, nelle società per azioni. Dobbiamo concentrarci su ciò, ed avere tutte le disponibilità e le competenze possibili con cui lavorare. Penso al confronto che si potrebbe avere con banche, assicu-

razioni, finanziarie, molto spesso autorizzate burocraticamente ma sulla cui affidabilità, loro e dei loro clienti, non si indaga. Sarà molto importante il rapporto con il Ministero dell'economia, con settori dell'economia, con gli enti locali, con le camere di commercio, così da non sottovalutare il rapporto con l'estero in campo commerciale. Il traffico delle attività commerciali, soprattutto in alcuni porti (in particolare il porto di Napoli), è diventato tale per cui è poco dire che vi è qualcosa di illecito: è diventato il crocevia di smercio non solo di droga ma anche di molto altro.

Vorrei che riuscissimo in ciò anche grazie al metodo indicato dal presidente, cioè istruire azioni, anche sul territorio, non limitarci a svolgere missioni del tutto inconcludenti o che siano passerelle che lasciano il tempo che trovano e che, inoltre, non sempre danno una buona immagine ai cittadini di efficace capacità di azione della politica.

Molto è stato detto sui beni confiscati, e non vi tornerò sopra. Un altro tema che ritengo importante, su cui svolgere un'indagine approfondita, è l'adeguatezza dell'« esercito » che mettiamo in campo contro la criminalità organizzata, le forze, gli apparati, la loro qualificazione. Vediamo, nelle grandi città e realtà dove alcuni fenomeni si manifestano in un determinato modo, quali sono le forze specializzate addette alla prevenzione nei tribunali, nelle questure. Si è parlato di archivi e di informatizzazione: dobbiamo chiedere al Ministero dell'interno che si realizzino determinati passaggi, individuando una tempistica, definendo priorità e fornendo segnali precisi.

La Commissione deve essere un pungolo qualificato, competente per sollecitare tutti a lavorare su questo terreno. La qualità dell'impegno e del lavoro dipende solo da noi e la Commissione antimafia, a differenza delle altre, non può permettersi i tempi più dilatati e ragionevoli della mediazione politica, che riguarda provvedimenti e vicende che fanno parte della

politica parlamentare, perché ha ben altre responsabilità e può e deve essere all'altezza del compito.

PRESIDENTE. Tenendo conto del numero di richieste di intervenire, e se sospendiamo la seduta antimeridiana dopo il prossimo intervento, restano circa tre ore di dibattito. Credo che potremmo continuare oggi pomeriggio, perché forse sarebbe sbagliato riconvocare la seduta in altra giornata.

EMILIO NICOLA BUCCICO. Presidente, ieri si era detto che la seduta sarebbe stata rinviata alla settimana prossima perché alcuni di noi, tra cui io stesso, hanno fatto presente l'impossibilità di essere presenti nel pomeriggio.

PRESIDENTE. Abbiamo ancora tre ore circa di dibattito e credo che potremmo concluderlo oggi.

NITTO FRANCESCO PALMA. Presidente, non sono pronto a intervenire oggi sulla relazione.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Non ritengo sbagliato rinviare ad altra seduta il prosieguo del dibattito. La relazione, come è stato detto dal collega Vizzini, è un momento di riflessione importante, rappresentando l'impostazione del lavoro. Ritengo si possa accogliere la proposta di rinviare il seguito del dibattito alla prossima settimana.

PRESIDENTE. Alla luce delle richieste in tal senso, possiamo concludere la seduta odierna con il prossimo intervento. Il rinvio del punto all'ordine del giorno alla prossima settimana potrà consentire anche ad altri colleghi di iscriversi a parlare.

Prego, senatore Buccico.

EMILIO NICOLA BUCCICO. Il privilegio di parlare nel corso del dibattito avviato consente di sfrondare alcuni temi che mi ero proposto di portare all'attenzione e di renderli asciutti; comunque, secondo il mio costume, sarò epigrafico,

cercando di centrare quelli che ritengo aspetti importanti, evitando le generalizzazioni e selezionando le tematiche che dovremo affrontare nel corso di questo cammino, che mi pare intrapreso con grande senso di responsabilità da parte di tutti i componenti della Commissione.

Vorrei iniziare ricordando che, dal punto di vista delle ricorrenze storiche, il nostro dibattito cade emblematicamente l'11 gennaio 2007, a distanza di venti anni da un famoso articolo di Leonardo Sciascia, apparso il 10 gennaio 1987. Rammento l'episodio e la data perché l'intervento di Sciascia segnò, come tutti ricorderanno, una rottura del fronte della battaglia alla mafia nelle interpretazioni che ne derivarono a seconda delle collocazioni ideologiche, culturali e politiche. A nessuno è sfuggito come, proprio ricordando qualità, senso, finalità dell'intervento di Sciascia di venti anni fa, questo periodo di tempo non sia passato invano. Ripreso l'articolo in maniera ferma da Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera* e, successivamente, da Emanuele Macaluso su *Il Riformista*, tra i tanti interventi succedutisi ne voglio portare uno all'attenzione, quello di Tano Grasso, il quale ha ricordato di aver censurato Sciascia in maniera ferma, ponendosi contro di lui. Vi fu, scrive Grasso, una schematizzazione della lotta politica e quasi un'emarginazione di carattere culturale. Non si dichiara pentito per ciò che ha fatto, riconoscendo però che i venti anni passati dalla pubblicazione dell'articolo hanno portato ad una ricomposizione unitaria culturale del problema della lotta alla mafia. Quindi, Grasso ha dichiarato di fare proprio ciò che Sciascia affermava allora, che portò, soprattutto nelle ricadute che si ebbero su certi settori della magistratura, a polemiche che per molti anni non si sono placate e che amareggiarono la vita e la fine del grande intellettuale siciliano.

Parto da ciò per ricordare un aspetto, che ho colto con molto piacere nelle parole del collega Lumia e che era già nei miei appunti: la battaglia alle mafie non può essere oggetto di ideologizzazione. È stato un gravissimo errore ideologizzarla

in alcuni momenti della storia del paese e creare, sulla base di questa ideologizzazione, antagonismi, divisioni e diversità, che oggi possiamo recuperare al di là di ogni schematizzazione e di appartenenza politica ad un senso unitario più forte. La lotta alle mafie non ha confini né latitudini perimetrabili nelle appartenenze. È un concetto molto importante perché, nel momento in cui sediamo in Commissione, dobbiamo avere forte la responsabilità di sapere e dovere interiorizzare il senso delle istituzioni. Quando entriamo in un organismo come questo, in un momento particolare in cui la lotta alla mafia sembra, dal punto di vista di alcuni « periscopi » istituzionali, attenuata, è necessario riprenderla con maggiore lena.

Ad esempio, ricordo che nel Consiglio superiore della magistratura è sempre esistito un comitato riguardante la lotta alla criminalità organizzata. Purtroppo, nell'ultimo quadriennio tale comitato è stato abolito e soltanto negli ultimi mesi di vita del precedente Consiglio superiore della magistratura è stato istituito un comitato per la lotta al terrorismo che avrebbe dovuto aprirsi per inglobare e riprendere quella funzione, che era stata positivamente caratterizzante anche dell'attività di autogoverno del CSM. Il bene e il male sono trasversali; seguono le collocazioni degenerative ed anche le collocazioni positive del potere. Quando il male segue, dal punto di vista ontologico, il potere nella sua degenerazione, non vi sono confini politici, non vi sono appartenenze politiche, perché il male è più pervasivo, come la mafia stessa, di qualsiasi altra cosa e, proprio perché oggi il potere non è distribuito in modo uniforme sul territorio nazionale, ma appartiene a più centri, a più forze politiche, la sua individuazione e la necessità di estirparlo sono interesse di tutti. Non vi sono, quindi, né perimetri, né appartenenze, ma solo necessarie capacità — come ha detto poco fa la collega — di estraniarci dalla nostra collocazione biografico-politica, così da poter fare un discorso che renda (passaggio che ho molto apprezzato nella relazione del presidente) la Commissione antimafia fortemente au-

tonoma e, quindi, fortemente responsabilizzata, rispetto anche al Governo ed al Parlamento. Più autonomi e responsabili saremo, più forte crescerà il potere di contrattualità che avremo nei confronti del Governo e del Parlamento, per lavorare non in contrasto ma in sintonia in questa battaglia.

Passo ad un secondo aspetto, sul quale sono stato nuovamente preceduto dall'amico Lumia. Intendo, però, rimarcarlo per la sua importanza. Abbiamo certamente la necessità di attenzionare le fonti giudiziarie e di riconoscere nella magistratura il centro attraverso cui si attua, in maniera primaria, la funzione giurisdizionale del paese. La magistratura deve essere autonoma, indipendente, imparziale e, se leggiamo attentamente l'articolo 111 della Costituzione, deve essere, nel momento in cui giudica, anche terza. Più forte è il senso di autonomia che attraversa e pervade la magistratura, più garanzie hanno i cittadini per ciò che riguarda i loro problemi individuali e più garanzie ha la società nel reprimere i fenomeni che riguardano le trasgressioni in senso generale. Ciò non significa, però, che dobbiamo inalvearci secondo la traiettoria che le fonti giudiziarie hanno tracciato o tratteranno nella lotta contro la mafia. Dobbiamo attenzionarle, guardarle con rispetto, cercare di collaborare, ma sempre con senso di responsabilità ed autonomia. Non dobbiamo confonderci o appiattirci in una replica dell'attività giudiziaria. Dobbiamo ascoltare tutti i magistrati, procedere a tutte le audizioni possibili, ma sempre mantenendo alta e separata la nostra funzione, perché essa, del punto di vista globale, è ancora più forte per l'azione di contrasto alla mafia.

Il fenomeno non va guardato, se attenzioniamo prevalentemente l'attività giudiziaria, negli esiti, perché questi sono già effetti di azioni di cui si va a constatare, purtroppo spesso, le macerie, ma dobbiamo risalire a monte ed indagare soprattutto le diversità dei fenomeni sociali che danno luogo al problema, le diversità delle pressioni dei contrasti e delle lotte verificatisi nel paese, con un'indagine che

sia sociale e sociologica e, per quel che riguarda il fenomeno della criminalità organizzata in Calabria, dove l'aspetto del familismo minorile è particolarmente grave, unico e tipico rispetto ai fenomeni nelle altre parti del paese, anche antropologica. Il nostro deve essere un obiettivo unitario, forte, primario, che tenga presente l'attività giudiziaria ed i suoi esiti ma che la superi, la conglobi e prosegua. Più alto deve essere il senso di attenzione che dobbiamo avere, per giungere al cuore delle radici.

Un altro aspetto trattato molto bene dal presidente nella sua relazione (ho sentito che è stato — e giustamente — molto sottolineato) riguarda non il potere e la sua perversione che lo contraddistingue nella storia dei popoli, ma il potere legato all'economia. Oggi, purtroppo, il potere diventa più caratterizzante proprio attraverso i fenomeni economici. Le finalità delle intraprese criminali hanno subito nell'evoluzione dei tempi diversità di atteggiamenti tecnici e diversità anche di attenzioni per quanto riguarda gli obiettivi. Le reazioni economiche costituiscono sistemi di potere alternativi ed antagonisti a quelli civili dello Stato. È sempre stata una caratteristica fondamentale propria della mafia creare un potere alternativo, con regole proprie in completa antitesi con quelle del consorzio civile e dello Stato. Ma quando tale potere, rispetto alle realtà economiche di tipo rurale di una volta, aggredisce la pervasività di mercati senza regole (che possono essere facilmente aggrediti anche dagli strumenti che oggi abbiamo), ci rendiamo conto che quello è l'obiettivo della nostra primaria attenzione. Ringrazio il presidente per aver centrato e sottolineato questo importante e fondamentale obiettivo. Del resto, è sotto gli occhi di tutti come la pervasività del potere economico sia cresciuta in questi anni, come i dinamismi e le pluralità morfologiche dei mercati si prestino ad essere recettivi delle strumentazioni mafiose, e come le stesse facilitazioni telematiche e la rottura dei regimi transfrontalieri abbiano permesso che sempre più grandi mercati si aprano

all'acquisizione di poteri illeciti non soltanto nel nostro paese ma, attraverso le criminalità che nascono in esso, anche in altri paesi.

È stata opportuna la suddivisione che il presidente ha compiuto in ordine ai comitati. Dobbiamo essere attenti a sondare bene questo terreno. Le attività economiche hanno una loro apparenza ed una loro sostanza; per questo non dobbiamo fermarci alle apparenze, ma andare alla genesi, tenendo presente come il potere economico abbia una sua naturale insita perversità quando è attraversato dal male e come, in periodi come questi, proprio per i fenomeni che ho voluto contraddistinguere, vi sia una naturale progressione verso il cosiddetto « sbiancamento », *blanchiment* secondo la direttiva europea, del denaro, che è lo strumento attraverso cui la mafia agisce.

Aggiungo una notazione, anch'essa di carattere culturale e storico. I problemi del potere e dei poteri, quelli delle economie normali che vengono aggredite e deviate dai loro fini istituzionali, vedono collocato sullo sfondo un antico male della società italiana, la formazione delle classi dirigenti del nostro paese e delle classi dirigenti meridionali. Se leggiamo Guido Dorso, che ha scritto un testo fondamentale sulla nascita delle classi dirigenti del nostro paese, dobbiamo capire, secondo un'evoluzione storica che ha contiguità che non possono essere eliminate, come il notabilato, oggi, abbia assunto apparenze, forme, modi diversi, virtualità, evenienze, aspirazioni, che devono essere controllate, così da fare in modo che settori insospettabili non restino più tali, specialmente quando (parlo soprattutto del Mezzogiorno) tra attività criminali e politiche si determinano intrecci perversi nella gestione fisiologica e normale, che tale non è, della pubblica amministrazione.

Sul piano operativo, una volta che abbiamo chiari l'alveo in cui muoverci, le finalità cui ispirarci, la necessità di comprendere i problemi fondamentali descritti dal presidente, che costituiscono, perlomeno dal punto di vista locale, patrimonio di tutta la Commissione, mi sento di poter

suggerire alcune indicazioni operative. Sono perfettamente d'accordo con quanto detto ieri nella seduta dell'ufficio di presidenza aperta ai capigruppo, in cui si è parlato di un *modus operandi* che si distacchi dal passato: lavorare, conoscere, approfondire i problemi, prima delle « parate turistiche », delle trasferte della Commissione. Mi sembra si tratti di un *modus operandi* molto importante sia per ragioni sostanziali (in quanto per produrre accertamenti ed esiti è necessario prima studiare, riflettere, conoscere e, quindi, è giusto che le audizioni ed acquisizioni di qualsiasi genere avvengano in sede), sia perché la Commissione, di fronte ai ruoli storici, tipici, rituali in cui la malvagità della mafia si scatena ancora di più, non perda il valore emblematico legato alle sue visite. La presenza della Commissione, oltre alla produzione di attività concrete nell'acquisizione e nella conoscenza del fenomeno, deve avere di per sé una forza persuasiva. La Commissione deve riacquistare una grandissima autorevolezza.

In merito al testo unico, ai collegamenti con la Commissione giustizia, alla finalizzazione dell'attività dei consulenti, siamo d'accordo, ma non vorrei che il programma divenisse molto ambizioso. Giustamente, il collega Lumia ha detto che non dobbiamo attardarci nella normazione ma dobbiamo fermarci alle ispirazioni fondamentali. Tra esse, vorrei ricordare un tema ritornato nella cultura penalistica del paese, negli ultimi anni, soprattutto in ambienti cattolici (mi riferisco al professore Federico Stella, professore di diritto penale a Milano), vale a dire la tutela delle vittime, testimoni, collaboratori, il mondo degli appalti che ha subito una rivisitazione legislativa continua, ma che necessita ancora di vedere perfezionati meccanismi ferrei e rigorosi che non permettano infiltrazioni ed insinuazioni dell'affare illecito. Poi, vi sono la normativa in materia elettorale, che deve essere di grandissimo equilibrio e trasparenza, ed il fenomeno delle migrazioni illecite ed illegali.

Altra questione è quella relativa alle confische dei patrimoni dei mafiosi. Dob-

biamo considerare due aspetti; è un problema che conosco perfettamente anche per esperienze di carattere professionale. Devono essere riviste, innanzitutto, le procedure. La collega Angela Napoli è stata molto pessimista nel ricordare che una procedura si consuma almeno in dieci anni. Non è così, ma la verità è che, dopo il provvedimento ablativo temporaneo, per arrivare a quello definitivo dobbiamo avere tre gradi di giudizio. Potremmo intervenire sulle procedure. Poiché in tema di misure di prevenzione, sia personale sia reale, la Corte costituzionale ha più volte ribadito che tale procedura eccezionale (garbato eufemismo) è conforme al dettato costituzionale, dovremmo pensare a procedure che permettano un'acquisizione in un momento anticipato. Vi è poi il problema grandissimo della gestione. Quando è avvenuto l'omicidio Fortugno, sono andato a presiedere la commissione del CSM a Locri, dove ho avuto il quadro preciso dello sfascio totale della giustizia e dell'incapacità della lotta di contrasto ai fenomeni gravi come quello mafioso. Ho constatato i parametri che rappresento alla sensibilità dei componenti della Commissione, primo fra tutti il maggior numero di delitti impuniti rispetto ai delitti per omicidio verificatosi nel nostro paese. Addirittura, ricordo che una delle persone audite disse di avere il sospetto che gli omicidi fossero commessi in quella zona perché rimanevano impuniti. Mi scuso per il paradosso, ma sta a significare che un numero molto elevato di delitti impuniti è un'anomalia totale. In secondo luogo, l'organizzazione della giustizia è decrepita dal punto di vista ordinamentale. Lo *chassis* su cui cammina la giustizia, i tribunali, risale ad epoca preunitaria, prima dell'unità d'Italia; la Sicilia ne è un esempio clamoroso come il Piemonte; la Locride è un esempio spettacolare. Dovendo istituire a Locri una sezione staccata del tribunale, non l'hanno sistemata all'interno della regione, ma a Siderno, perché bisognava rispettare logiche che appartengono a patronati che nulla hanno a che fare con la giustizia. Il terzo aspetto che mi ha sgozzato è che Locri ha il più alto numero

di cause previdenziali d'Italia, 24 mila in un anno, che sono la spia di un sistema perverso che riguarda l'amministrazione della giustizia, l'attività libero professionale distorta, l'attività sindacale distorta e forse anche l'attività distorta della pubblica amministrazione. Come si può pensare di dare una risposta in una zona ritualmente storica ed emblematica della lotta alla mafia con queste strumentazioni? Quando siamo arrivati alla gestione per le misure di prevenzione, ci siamo resi conto che i tempi erano pazzeschi. Ma, oltre alla questione dei tempi, è la gestione stessa che è abbandonata e favorisce spesso la riappropriazione per terze persone da parte dei mafiosi dei loro patrimoni confiscati. È un circolo chiuso terribile.

Su un aspetto non concordo con il presidente. Non dal punto di vista dell'ideologizzazione, ma per la sua eccessiva bontà estremizzante, il presidente ha detto che dobbiamo cercare di tenere presente non tanto la pericolosità delle persone quanto quella dei patrimoni, e ha presentato un esempio di carattere « sociale ». Quando confisciamo un'azienda e vi sono operai che non hanno alcuna responsabilità, perché dobbiamo mettere questi operai in mezzo a una strada? Il problema si risolve con la fisiologia. Se l'azienda fosse amministrata da personale specializzato e da agenzie adeguate, la questione non si porrebbe. Rimane che la questione, concettualmente, è di impossibile tipizzazione, perché il patrimonio di per sé non può essere tipizzato.

Voglio, infine, assicurare che con questi sentimenti di introspezione della realtà, da parte mia e del gruppo di cui sono rappresentante vi sarà massima collaborazione affinché la Commissione possa lavorare alacremente.

PRESIDENTE. Appreziate pertanto le circostanze, rinvio il seguito del dibattito sulla relazione del presidente alla prossima seduta, convocata per martedì 16 gennaio, alle 9,30, con l'orientamento di esaurire il punto all'ordine del giorno.

Invito i colleghi a partecipare alla riunione dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, convocata a seguire.

Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 13,30.

INTERVENTO SCRITTO DEL DEPUTATO MARIA GRAZIA LAGANÀ FORTUGNO

MARIA GRAZIA LAGANÀ FORTUGNO. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, esprimo il mio apprezzamento relativamente al documento programmatico proposto dal presidente, onorevole Forgione, in apertura dei lavori di questa Commissione.

La relazione appare da subito un'importante traccia di lavoro e rappresenta una lettura attenta del fenomeno criminale italiano. D'altronde risulta essere coerente, nei contenuti e per la sensibilità civica che esprime, con la relazione conclusiva di minoranza formulata dall'onorevole Lumia nella passata legislatura.

È, altresì, necessario affermare che — per come censurato dalla citata relazione proposta dalla minoranza nel corso della passata legislatura (alla seduta del 18 gennaio 2006, relatore onorevole Lumia) — è mancata una specifica analisi del fenomeno mafioso presente e sviluppatosi in Calabria, soprattutto nell'ultimo decennio. Tale omissione risulta superata.

Non v'è dubbio (purtroppo!) che interi territori calabresi — la Locride, l'area di Reggio Calabria, quella di Gioia Tauro, di Vibo, di Crotona, Lamezia, Terme, l'area dello Ionio catanzarese, alcune aree del cosentino — sono ormai dominati o sono sotto il giogo della criminalità organizzata che, attraverso il metodo mafioso, ha assoggettato tali territori e le loro popolazioni.

Dimostrano quanto affermato gli episodi di attentati, minacce, danneggiamenti ed estorsioni che subiscono, soprattutto, imprenditori, commercianti e amministratori locali (il dato è impressionante: se ne contano ormai a centinaia soltanto negli ultimi due anni).

L'economia, la politica (a tutti i livelli), quindi anche le dinamiche sociali dei piccoli e medi centri della Calabria che subiscono tale fenomeno, riflettono tale situazione, risultando profondamente alterate. Da un lato si assiste all'affermarsi nella società calabrese della cosiddetta « borghesia mafiosa »: figli di mafiosi che hanno studiato, imprese direttamente riconducibili o partecipate, infine, tutti coloro che hanno interesse a partecipare alla circolazione, anche lecita, di una massa enorme di denari frutto delle attività criminali (fenomeno, questo, che interessa anche molte aree del centro-nord Italia e dell'Europa); dall'altro lato si dispiega la forza intimidatrice militare che tenta di piegare ogni resistenza al fine di poter operare un controllo assoluto del territorio, dimensione nella quale si instaura una lievitazione esponenziale della propria potenzialità criminale.

Uno specifico campo di indagine della Commissione — per come opportunamente segnalato dal presidente Forgione — potrà riguardare il settore della spesa nella sanità pubblica e convenzionata che, di fatto, rappresentando la principale fonte di spesa delle regioni meridionali, è divenuta di grande interesse per le cosche mafiose e 'ndranghetiste.

È sempre più difficile distinguere il confine tra mafia e politica, e ciò interessa indifferentemente gli schieramenti di centro destra e centro sinistra: il consenso acquisito, richiesto o inconsapevolmente ricevuto da tali ambienti finisce per viziare profondamente la libera selezione dei migliori candidati che sono sostituiti da un personale politico a volte composto da meri incapaci, a volte da soggetti conniventi, infine, da soggetti che sono espressione diretta delle famiglie mafiose. I partiti sono utilizzati come strumenti per gestire potere laddove, spesso, dall'economia alle carriere professionali, tutto dipende dalla politica.

Addirittura si è arrivati all'eliminazione fisica (o al tentativo di eliminazione) dell'avversario politico scomodo a non coluso, quindi non protetto dalla mafia. Tale situazione interroga, oltre che i calabresi,

soprattutto l'amministrazione statale in ordine alla reale sovranità democratica in questa regione. La risposta non può più caratterizzarsi per note di ordinaria (a volte demotivata e distratta) amministrazione, ma assumendo la massima capacità di contrasto a tutti i livelli. I rappresentanti politici nazionali dovrebbero quantomeno esprimere, sia sul piano simbolico che su quello operativo, tale volontà di rottura e contrasto.

La Commissione parlamentare antimafia può giocare un ruolo decisivo; la sua autorevolezza dipenderà dalla capacità di esplicitare una reale incidenza nella verifica quotidiana dell'efficacia delle politiche legislative e amministrative di lotta alla mafia, ma anche di saggiare e stimolare, attraverso l'indagine su fatti concreti, la capacità reattiva dello Stato e dei cittadini.

In Calabria le impunità diffuse (sono centinaia gli omicidi rimasti senza identificazione dei colpevoli nella sola Locride dell'ultimo decennio, sono migliaia i delitti di mafia rimasti impuniti) consentono alla cosiddetta « borghesia mafiosa » e all'apparato militare criminale di dominare capillarmente il territorio e scoraggiano ogni forma di collaborazione dei cittadini con lo Stato nella ricerca della prova dei fatti illeciti. Sul punto sarà sufficiente richiamare una preoccupata dichiarazione del vicepresidente Tassone, il quale ha rappresentato la situazione in cui versa la magistratura calabrese definendola « in affanno ».

Sul piano simbolico è significativo il fatto che non siano stati neppure individuati i responsabili di gravi atti intimidatori commessi in danno a quattro magistrati del tribunale di Locri nel corso dello scorso anno.

Le vicende giudiziarie che hanno coinvolto magistrati del tribunale di Vibo Valentia dimostrano che è necessaria un'attenta analisi del ruolo e dei rapporti tra magistrati calabresi e il territorio nel quale operano. A tal proposito sarebbe auspicabile una generale verifica delle condizioni di compatibilità ambientale al fine di ridare alla magistratura calabrese la sua chiara credibilità, conquistata sul

campo della battaglia alla 'ndrangheta e alla criminalità di ogni genere, che oggi, però, appare « in affanno ».

Simili drammatiche situazioni producono, però, anche reazioni nei cittadini che, avendo perso tutto o, ancor più grave, i propri cari, chiedono con forza, senza temere per la propria incolumità, che venga fatta luce e giustizia rispetto ai reati subiti. Non è più tollerabile che nei confronti delle vittime dei reati, gli apparati e le amministrazioni dello Stato mantengano condotte caratterizzate da indifferenza o da fastidio. Accade, infatti, che chi è portatore di un interesse di giustizia e verità entri in conflitto con le insufficienze e le inefficienze delle amministrazioni preposte alla prevenzione e alla repressione dei reati, le quali finiscono per essere messe in crisi e smentite nelle loro pretese tranquillizzanti dal vissuto quotidiano di questi soggetti. Per questi motivi a volte si riscontrano tentativi di depistaggio o, peggio ancora, di delegittimazione proprio delle vittime da reato.

Lo Stato deve strutturarsi nella Locride e in Calabria in modo adeguato, stabile e permanente. I Ministeri dell'interno e della giustizia devono predisporre un piano straordinario di interventi normativi e di natura organizzativa che non possono essere limitati soltanto a qualche presidio temporaneo in più sul territorio. All'istituzione di posti di procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Locri e del Comando gruppo Carabinieri (a tutt'oggi privo di sede) deve fare seguito l'istituzione del Comando di gruppo della Guardia di finanza e della questura; è altresì necessaria una struttura *in loco* di coordinamento di tutte le pubbliche amministrazioni operanti sul territorio, essendo Locri distante circa cento chilometri (il confine nord della Locride circa centoquaranta chilometri) da Reggio Calabria.

Alle suddette strutture ordinarie, da istituire perché sia garantita una soglia minima di sicurezza personale e di ordine pubblico, dovranno essere affiancate ulteriori strutture specializzate per la lotta alla criminalità organizzata delle forze dell'ordine. Necessita, quindi, che sia ma-

nifestato un chiaro indirizzo di governo (qualunque sia la sua composizione politica) in ordine alla scelta irrevocabile di affrontare e di aggredire la 'ndrangheta fino alla sua eliminazione, senza riserve davanti a niente e nessuno. Rappresenterà un'ulteriore sfida della Commissione segnalare l'inadeguatezza della presenza quantitativa e qualitativa dei presidi statali proposti alla lotta alla mafia, ogniqualvolta si riscontrerà una realtà, fonte di pericolosità crescente o dominante, che non può, evidentemente, essere affrontata con misure ordinarie.

Ogni assenza o sottovalutazione del fenomeno ovvero della presenza dello Stato, attraverso le sue articolazioni, sul piano operativo e su quello simbolico, potrebbe essere letto dall'opinione pubblica nazionale (oltre che dalla 'ndrangheta e dai settori politico mafiosi) come significativo di una non convinzione nella scelta di contrasto alla criminalità organizzata. Ciò causerebbe sconforto per quanti, appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura si impegnano e producono risultati, malgrado le tante difficoltà nelle quali sono costretti ad agire. È necessario che tutti gli operatori di giustizia preposti alla prevenzione e repressione dei reati assumano la consapevolezza che l'interesse dominante non è quello di non creare alcun disturbo alle

classi dirigenti di un territorio ma, al contrario, devono avere consapevolezza che il giudizio sul loro operato sarà valutato per la capacità di incidere in profondo al fine di recidere il rapporto tra mafia, politica, massoneria deviata, affari.

Lo Stato deve creare queste necessarie premesse anche per incoraggiare quanti si impegnano nelle associazioni e nei movimenti che esprimono passione civica, per ogni singolo cittadino della Repubblica che resiste alla protervia mafiosa o al facile richiamo di illecito arricchimento, per le vittime di tutte le mafie.

La Commissione antimafia ha una responsabilità enorme rispetto a tale drammatica situazione; coltiviamo la speranza, con equilibrio, con discrezione, utilizzando l'esperienza e la capacità di tutti voi prescindendo dalle reciproche appartenenze, senza dimenticare, però, che adesso tocca anche a noi dare risposte al paese.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 26 gennaio 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,68



15STC0001880